

# **Uomini, animali, animalisti**

I soggetti della Questione Animale

## **Parte Prima – Gli uomini e gli animali**

(disponibile in [www.liberazioni.org/ra/ra/qa/indice.html](http://www.liberazioni.org/ra/ra/qa/indice.html))

## **Parte Seconda – Gli animalisti**

### **Capitolo quarto – Preliminari e chiarimenti**

§26 – Animalismo: un contenitore, tre sostanze

§27 – Lo pseudo-animalismo: la zoofilia

§28 – Gli effetti perversi della zoofilia

### **Capitolo quinto – Il proto animalismo**

§29 – Il protezionismo

§30 – Il ruolo debole del protezionismo

§31 – Il disastro delle complicità soggettive nell'ambiente protezionista

§32 – Studio di un caso

### **Capitolo sesto – L'animalismo avanzato**

§33 – L'animalismo propriamente detto: il liberazionismo

§34 – L'incompletezza concettuale del liberazionismo teorico

§35 – La debolezza oggettiva del liberazionismo pratico

§36 – Altri limiti del movimento liberazionista

§37 – Studio di un caso

### **Capitolo settimo – Strumenti spuntati**

§38 – Compendio

§39 – Relazioni tra le parti

§40 – Come la società vede l'animalismo

### **Capitolo ottavo – Verso l'animalismo maturo: l'antispecismo**

§41 – Percorsi incerti, scenari improbabili

§42 – La speranza: l'Antispecismo

§43 – Tra opportunità e catastrofe: la "finestra temporale"

## **Parte seconda: Animalisti**

## Capitolo quarto – Preliminari e chiarimenti

### §26 – *Animalismo: un contenitore, tre sostanze*

Immaginiamo un lettore che abbia vissuto fino ad oggi senza percepire la realtà descritta: potrà ora avanzare una delle tante giustificazioni che di norma vengono esposte. Per esempio, potrà considerare che la violenza verso gli animali, anche se costituisce un fatto sgradevole, è così radicata nella prassi umana da doversi ritenere naturale e inevitabile. Tuttavia, se ha sopportato l'onere di descrizioni tanto crude e disperanti, è probabile che si chieda se vi sia almeno rimedio parziale a tanto disfacimento morale, certo paragonabile alle peggiori violenze esercitate dall'uomo verso gli elementi più deboli della propria specie. In questo caso il suo pensiero correrà a un termine pronunciato di quando in quando in vari contesti, "animalisti", e si porrà alcune domande. Per esempio, come si pongano gli animalisti di fronte alle brutalità raccontate e come mai le permettano; in alternativa potrà immaginare che senza la loro opera le situazioni potrebbero essere ancora peggiori; oppure potrà domandarsi se il movimento animalista abbia motivi per dubitare di sé stesso, della sua capacità di intervento, delle risorse organizzative che possiede, insomma della funzione di rappresentanza di interessi che dichiara di interpretare.

Un approccio in questi termini è mal posto e conduce su una falsa strada. Infatti quel complesso di domande parte dal presupposto che esista una realtà integrata definibile appunto come "movimento animalista". Purtroppo questo presunto soggetto è una maestosa astrazione. Il movimento animalista esiste in senso improprio e, come cercheremo di dimostrare, è un aggregato differenziato, ambiguo, perfino colonizzato dal nemico. E' una entità vaga, con notevoli problemi interni, troppo ricca di inadeguatezze per tentare di risolvere, o almeno modificare, la tragica condizione degli animali. Occorre tuttavia mettersi al riparo da facili obiezioni. E' possibile che un attivista di qualche associazione animalista esprima invece la piena o parziale soddisfazione nel proprio attuale lavoro e rimandi gli ulteriori successi a un futuro più o meno lontano e subordinato a quel perfezionamento della natura umana che si dice tratto proprio del procedere storico. Come sempre, tutto dipende dalle coordinate che si assumono per promuovere i giudizi. Se un'associazione animalista ritiene soddisfacente recuperare un 2% degli animali di affezione abbandonati ogni anno e riesce a perseguire questo risultato, giudicherà assolto il suo compito rimuovendo la questione animale come l'abbiamo presentata. Purtroppo, mentre l'analisi del rapporto uomini/animali risponde a requisiti di ordine descrittivo e può essere materia di un freddo ragionamento di sociologia, la descrizione del ruolo degli animalisti introduce criteri normativi di natura soggettiva; perciò, procedere in un ambito di questo genere significa inoltrarsi in un terreno minato. Allora occorre che le carte siano posate correttamente sul tavolo. Insomma, devono essere chiariti gli obiettivi primari sui quali i dialoganti sono disposti a concordare.

Non basta ancora. E' noto – e si possono trovare interessanti precedenti in altre questioni politiche e sociali del passato – che concordare sugli obiettivi di lungo periodo consente ai peggiori mascalzoni di occultare le proprie intenzioni. E' troppo facile annuire su cose, principi o idee che rischiano di concretizzarsi alle calde greche e procedere oggi nella direzione inversa con la scusa che i tempi sono prematuri e la gente impreparata. Vi sono tutt'oggi – e si trovano con una facilità incredibile – strani animali umani che non esitano a dichiararsi *animalisti* mentre si cibano abitualmente di altri animali. In questo caso il gioco è scoperto e si può rilevare con facilità la non perfetta coerenza di persone che non risolvono storture che dipendono da loro stessi. Purtroppo ci sono situazioni più difficili da scoprire e da criticare.

Questa seconda parte si pone proprio l'obiettivo di offrire una panoramica sul fenomeno multiforme designato come "movimento animalista". Si può dire che questa sia la parte più interessante del lavoro, poiché in Italia, alla numerosa lista di titoli che parlano dei comportamenti criminali dell'animale umano verso l'animale non umano, si affianca un solo saggio sull'animalismo italiano<sup>1</sup>. Fatto sorprendente che porta a due conclusioni: 1) la *cultura*, con le sue istituzioni alte (centri di studio e di ricerca) e basse (mezzi di informazione), non si cura di ragionare sull'animalismo, al massimo ne sostiene l'eco riflettendo sulla condizione animale; ma: 2) l'animalismo non si cura nemmeno di sé stesso. Il motivo della prima osservazione deriva dal fatto che l'estrema debolezza degli animalisti non sollecita l'attenzione di istituzioni culturali che richiedono la piena maturazione di un fenomeno per prenderlo in considerazione. Per quanto riguarda l'animalismo, la situazione è più imbarazzante. Esso non si cura di sé stesso perché guardandosi allo specchio rileverebbe tutte le sue sorprendenti inadeguatezze.

Ma insomma: chi sono gli animalisti? Il tema è complicato, soprattutto se visto dall'esterno, per motivi che via via appariranno chiari. Ma la complicazione deriva anche da fattori di tipo linguistico. Occorre precisare che il termine *animalisti* con i suoi derivati ha una genesi recente. La cronaca stabilisce una data di nascita, il 1982, quando ancora la percezione sociale delle battaglie a favore degli animali era piuttosto vaga. Successivamente l'espressione ha invaso anche le esperienze precedenti a tale data informandole di sé. Insomma, è diventato un marchio per indicare esperienze diverse sia in termini di concezioni che di pratiche. Cosicché la parola "animalismo"<sup>2</sup>, usata in modo superficiale dall'opinione pubblica e dai media, contiene almeno tre sostanze diverse – di cui una senz'altro impropria rispetto al nostro discorso – corrispondenti a altrettante fasi storiche e momenti di sviluppo delle battaglie per gli animali. Se vengono tutte catalogate con quel termine, ciò deriva in parte da incapacità di discriminazione del mondo esterno, in parte da incapacità delle varie componenti dell'animalismo di presentarsi all'opinione pubblica con una fisionomia precisa.

Per aiutare il lettore a addentrarsi nella non banale materia anticipiamo che la parola "animalismo" viene attribuita alla zoofilia, al protezionismo, al liberazionismo cioè ai tre atteggiamenti che costituiscono gli stadi di una ricerca e di una pratica soggetta a evoluzione. Se i tre atteggiamenti sono cronologicamente determinati, è anche vero che, a differenza degli *stadi dei missili*, il passaggio al seguente non implica la dismissione del precedente il quale, anzi, sembra continui a vivere di vita propria contaminando le nuove tendenze. Insomma il vecchio continua a permanere con il nuovo creando notevoli disorientamenti. Il tutto viene complicato dall'esistenza di zone grigie che costituiscono il passaggio da un concetto-sostanza all'altro. Infatti i tre stadi non sono separati ma compenetrati e anche questo comporta un'ulteriore difficoltà interpretativa per chiunque tenti di districarsi nella pletora dei soggetti da esaminare.

Perciò il giudizio sull'idoneità o sulla inadeguatezza delle risorse animaliste esistenti rispetto agli scopi dichiarati, non può prescindere dall'esplorazione preliminare delle importanti differenze interne contenute in una parola troppo generica. Dunque sarà

---

<sup>1</sup> Mentre scrivevamo queste pagine ritenevamo che l'unico volume esistente fosse "Dichiarazione di guerra", di Screaming Wolf (pseudonimo) edito da Nuova Etica, pamphlet che comunque ha un taglio politico-filosofico e riguarda la realtà anglosassone. Invece l'estate del 2007 ha visto la pubblicazione di un libro interessante: "Diritti animali: Storia e antropologia di un movimento", di Sabrina Tonutti Ed. Forum. Si tratta di uno studio approfondito sulla genesi del movimento, ma a differenza del precedente che è un testo militante, questo si configura come uno sguardo dall'esterno di natura socio-antropologica sulla figura dell'"animalista". La singolarità del volume nel panorama degli studi sul settore non modifica il giudizio sul disinteresse attuale verso l'animalismo da parte degli ambienti culturali. Sarebbe però molto positivo se fosse il battistrada di un nuovo filone di ricerca.

<sup>2</sup> Occorre osservare che il termine non è un calco linguistico proveniente da altri idiomi. Nei paesi anglosassoni, antesignani delle pratiche animaliste, "animalism" e "animalist" sono vocaboli che non hanno alcuna relazione con tali pratiche

necessario esplorare le tre sostanze contenute dentro la parola animalismo per evitare quel disordine che ancora ipotizza il discorso. Il presente capitolo è riservato all'analisi della zoofilia cioè di quanto oggi potrebbe essere definito sia una scoria dell'animalismo, sia qualcosa che lo precorre. Nei capitoli successivi, invece, si metteranno in evidenza le caratteristiche delle due effettive polarità del movimento, il protezionismo e il liberazionismo.

## §27 – *Lo pseudo-animalismo: la zoofilia*

“Zoofilia” è composto da due derivati greci, il primo dei quali indica "animale" mentre il suffisso, *filo*, sta per "amore, simpatia, affinità per...". In qualche modo “zoofilo” sarebbe appropriato per definire chi, genericamente, sviluppa una certa attenzione verso gli animali, dunque essere sinonimo di "animalista". Ma a dispetto dell'etimologia della parola, il termine genera fastidio nell'ambiente animalista propriamente detto.

La zoofilia nasce nell'Inghilterra vittoriana e prende origine dai *movimenti umanitari* che hanno prodotto i primi passi di legislazione a favore degli animali. Per comprendere bene la natura della zoofilia e capire quanto essa sia distante dalle successive evoluzioni, è necessario cercare di immedesimarsi nello spirito dell'Inghilterra del XIX secolo. Allora, in quel paese, si era fatta strada l'idea che l'Inghilterra costituisse il culmine della civilizzazione del mondo e che l'attenzione per la sorte degli animali facesse parte di tale inarrestabile evoluzione. Occorre considerare che in quel periodo la presenza degli animali nella società non era periferica come oggi. La gente aveva quotidianamente sotto gli occhi animali sia in campagna che in città; basti pensare il ruolo svolto dai cavalli nei trasporti. E' naturale che tra persone d'animo gentile emergessero attenzioni vivide per i crudeli destini che si compievano sotto i loro occhi. Così nacquero le prime organizzazioni umanitarie e i primi esempi di legislazione rivolti alla protezione degli animali. Poiché la società vittoriana coltivava di sé l'immagine di punta avanzata del progresso, era conseguenza delle cose che l'estensione della benevolenza umana verso gli animali venisse interpretata proprio come un segno di crescita civile. Dunque, la zoofilia nasce come partecipata consapevolezza delle ingiustizie e delle crudeltà patite dagli animali.

La zoofilia però è un atteggiamento tutto imbozzolato in uno stile ideologico che vede il problema animale soltanto come strumento per perfezionare la natura umana, un modo per farle raggiungere quella dimensione della benevolenza universale che rappresenta l'ideale morale intorno al quale muovere le risorse sociali collettive. Ora, ragionare in termini di benevolenza, bontà, compassione, felicità nella prospettiva di una *buona vita* può avere, sì, qualche risvolto positivo per gli animali, ma costituisce pur sempre un atteggiamento caritatevole con caratteri di ambiguità. Se la società si comporta bene verso gli animali, acquisisce i titoli di una condizione di avanzata di civilizzazione, ma la benevolenza che ne scaturisce si presenta inevitabilmente come atteggiamento paternalista. E difatti la zoofilia non nega la legittimità dell'uso degli animali come mezzi per soddisfare i bisogni sociali. Reclama la necessità che si sostituisca a una condotta dura e disattenta, una condotta degna e rispettosa.

Va da sé che nella concezione zoofila, l'animale rimane al margine della considerazione morale umana. L'azione crudele verso l'animale viene considerata di seconda categoria rispetto a una offesa equivalente perpetrata verso un umano, e, in ogni caso, la cultura zoofila destina attenzione all'animale solo dopo che tutti i bisogni umani siano soddisfatti.

Per chiarire ulteriormente la natura della zoofilia si possono considerare particolari trasmissioni televisive a carattere documentaristico. Talvolta infatti si va ben oltre l'aspetto ambientalistico che studia gli animali in termini di attenzione alla loro sussistenza in quanto *specie*. Spesso registriamo un clima benevolente, caldo, ben orientato a sviluppare la comprensione verso i *fratelli minori* e le loro esigenze, ma a ben guardare, nel momento più bello, si potranno ascoltare inviti a mangiare *carne biologica* anziché carne di allevamenti intensivi. O a evitare di infrangere la legge e, se proprio vuoi un pappagallo, "evita di stimolare l'importazione irregolare e comprane uno degli allevamenti autorizzati". Altri stimoli per comprendere la natura della zoofilia sono offerti dalla legislazione dei vari paesi europei: in ognuno dei casi concreti, non ultimo quello italiano, si contemplano prima gli interessi umani, anche quelli più frivoli e inconsistenti. Soddisfatti questi, si enunciano norme meschine per dimostrare l'attenzione della società civilizzata verso l'insieme del mondo vivente. Per quanto il Legislatore non sia zoofilo, raccoglie spesso tali istanze.

## **§28 – *Gli effetti perversi della zoofilia***

Un'associazione che si cura di estendere l'attenzione sociale, poniamo, ai furetti, potrà ben farlo con le migliori intenzioni. Per esempio, quella di introdurre un nuovo amico nella società degli umani in una logica di rispetto dell'animale e di soddisfacimento delle sue funzioni compatibilmente con le condizioni urbane. Altrettanto potranno pensare i sostenitori di maneggi e equitazione. Oppure alla pet therapy, che mentre considera gli effetti benefici su umani problematici, sostiene parimenti condizioni di attenzione per gli animali impiegati. Diciamo che l'atteggiamento zoofilo possiede un afflato che proclama il completamento morale della società grazie alla presenza di altri esseri viventi impiegati con la funzione di test. Non è affare dello zoofilo se la società umana non riesce nemmeno a pensare a sé stessa. Il suo atteggiamento buonista scaricherà le responsabilità dell'incidente, dell'abbandono, del maltrattamento sull'individuo che lo compie giacché non è in grado di cogliere la correlazione esistente tra una società umana infestata da tratti patologici e i danni inevitabili che le vittime (gli animali, ma non solo loro) sono costretti a subire in termini di grandi numeri: un difetto tipico che alligna in ogni idealista, qualunque sia l'oggetto della sua attenzione.

Inevitabile lo scivolamento nelle braccia di cattive compagnie. Nei §§ 13, 14 e 23 si è discusso intorno a atteggiamenti sociali che mobilitano interessi di vario ordine intorno agli animali. Si tratta di interessi in genere esterni rispetto all'atteggiamento zoofilo. Tuttavia si comprenderà come essi possano fondersi con venature di questo genere. La commistione tra zoofilia e sfruttamento animale, pur celato a occhi inesperti, balza all'evidenza dei fatti non appena si cerchi di approfondire la relazione malata che si instaura quando l'umano cerca l'animale per possederlo o per usarlo. Anche con le migliori intenzioni. Dunque è inevitabile che si crei una alleanza oggettiva tra chi vede nell'animale *colori e misure* – e manifesta senso di protezione e affetto solo verso il proprio animale – e chi accetta la diffusione dell'animale sulla base di una necessità di *completezza* sociale, lo zoofilo. Allora si comprende perché questa parola sia utilizzata dagli animalisti con un certo disprezzo: ai loro occhi la zoofilia indica una condotta che contiene in sé, prima ancora che aspetti virtuosi, la matrice della degenerazione del rapporto umano verso gli animali. E' nella natura delle cose che lo zoofilo si trovi impegnato con le fiere degli animali, con i vari concorsi e mostre canine o feline; naturale anche che si scopra gomito a gomito con persone che non esitano a mostrare una certa attenzione solo per il canarino, o per il gatto oppure per il molosso delle Ande, cioè con persone che rischiano di regredire persino a livello di hobbismo quando dimenticano la sensibilità del soggetto che *possiedono*. Purtroppo il legame tra industria

dell'animale e zoofilia rimane sempre stretto. Non basta che la zoofilia assuma uno sforzo *generalista* investendo con il suo buonismo la moltitudine del regno animale; essa rimane pur sempre e infelicemente all'interno di una logica ambigua.

L'unico punto a suo vantaggio sta in un effetto indiretto da non sottovalutare. Infatti accade che molti animalisti veri, quelli di cui si discuterà nei capitoli seguenti, inizino il proprio percorso personale di riflessione e di azione partendo da considerazioni e atteggiamenti zoofili che, grazie alla loro diffusione, possono più facilmente influenzare una persona sensibile. Se il rapporto di simpatia e condivisione con il proprio animale si incontra con esperienze e persone giuste, è facile che la zoofilia si trasformi in un atteggiamento che porta a ripensare il rapporto tra umani e animali secondo schemi più avanzati. Si tratta però di una conclusione debole che non scalfisce l'ostilità degli animalisti verso l'atteggiamento zoofilo<sup>3</sup>. La zoofilia è considerata da molti animalisti talmente esterna alla loro cultura che, dovendo tratteggiare le caratteristiche del loro movimento, non la riterrebbero mai oggetto di indagine. Però vi sono sufficienti ragioni per prenderla in considerazione. La prima è una ragione storica; infatti costituisce la radice primaria da cui scaturiscono le successive evoluzioni. Inoltre tracce zoofile si sono protratte e sono ancora registrabili nella cultura del protezionismo, la fase successiva che tra poco sarà discussa. Ma è ancora più importante il fatto che purtroppo essa svolge un ruolo determinante nell'immaginario ideologico collettivo. La maggior parte delle persone sollecitate a dare una descrizione dell'animalismo corre col pensiero alla zoofilia. Il lettore attento avrà colto echi simili a quelli qui descritti nella prima parte di questo lavoro, quando sono stati reinterpretati nella chiave giusta quei segni che potevano essere immaginati fallacemente come forme culturali di rispetto verso gli animali. Anzi, alla luce di queste note, molte critiche descritte nella prima parte dovrebbero apparire più chiare. Dunque, un motivo importante per tentare di sbarazzarsi di un equivoco che danneggia il movimento per i diritti degli animali.

---

<sup>3</sup> Atteggiamento che abbiamo indicato come pseudo-animalista per indicare la non appartenenza alla cultura del "protezionismo" affermatasi in seguito, ma anche la derivazione di questo dall'humus che lo ha preceduto)

## Capitolo quinto – Il proto animalismo

### §29 – Il protezionismo

L'animalismo classico protezionista costituisce un importante salto di qualità rispetto alla zoofilia. Esso scopre l'*individuo* non-umano, riconosce la contiguità della sua natura rispetto all'essere umano e introduce l'idea che la società non debba concedere benevolenza, bensì imporsi degli obblighi verso il nuovo soggetto; anche all'animale deve essere estesa la regola aurea confuciana che prevede che non debba essere fatto nulla al prossimo che non vorremmo fosse fatto a noi. L'atteggiamento protezionista aumenta in modo considerevole l'attenzione critica alla condizione animale, incorpora la disposizione d'animo benevolente tipica della migliore zoofilia, ma incomincia a vedere il problema dal lato della vittima ripensando la presenza dell'animale nella società umana e impegnandosi a rimediare gli orrori che l'umanità gli ha imposto.

Nel frattempo si rafforza anche l'atteggiamento generalista. Gli animalisti protezionisti possono anche dedicarsi – per circostanze o per necessità o per una qualsiasi altra ragione – solo ai cani o ai gatti o alle tartarughe ma hanno un rispetto universale verso il vivente e, come primo segno distintivo (segno del resto incompleto se continuano a cibarsi di miele, uova, latte e derivati), non si cibano di cadaveri, (a differenza degli zoofili i quali, ritenendo di aver a che fare con una creatura inferiore, possono benissimo divorare arrostiti e salumi senza che il benché minimo senso di colpa venga a turbare i loro sonni). Dunque l'animalismo protezionista costituisce un salto di qualità rispetto al precedente atteggiamento zoofilo al punto che anche i protezionisti si risentono quando vengono chiamati o scambiati-per zoofili. La distinzione risulta molto importante. Tuttavia la distinzione, perfettamente operante sul piano teorico e su quello pratico, non riesce a escludere l'esistenza di una zona grigia in cui i due concetti paiono sovrapporsi e confondersi contribuendo a generare una distorsione percettiva dell'immagine che il movimento offre alla società.

Possiamo, a titolo d'esempio, considerare un documento che è stato a lungo un punto di riferimento per il movimento animalista: la Dichiarazione Universale degli Animali (DUdA) con la quale, nel 1978 a Parigi presso la sede dell'Unesco, gli animali diventano *portatori di diritti*. La Dichiarazione presenta le tematiche animaliste con un linguaggio radicale (per l'epoca) mutuato da un lungo processo di pratiche e riflessioni. La *Carta* si presenta con un incipit d'effetto a cui seguono quattordici articoli che, tra l'altro, stabiliscono l'uguaglianza degli animali davanti alla vita, un complesso di diritti riconosciuti da parte dell'uomo, il rifiuto di maltrattamenti, il rispetto per le specie selvagge, l'abbandono della sperimentazione a qualunque titolo, l'eutanasia, la non ammissibilità di zoo e circhi, l'introduzione dei concetti di biocidio e genocidio, il divieto di rappresentazioni di violenza sui media, persino un abbozzo di alcuni diritti sul lavoro.

Sorprendentemente, però, fanno il loro ingresso due articoli che appaiono evidenti note stonate:

**Articolo 9** Nel caso che l'animale sia allevato per l'alimentazione, deve essere nutrito, alloggiato, trasportato e ucciso senza che per lui ne risulti ansietà o dolore.

**Articolo 11** Ogni atto che comporti l'uccisione di un animale senza necessità è biocidio, cioè un delitto contro la vita.

Nel primo si stabilisce la possibilità che l'animale possa essere utilizzato per l'alimentazione umana. Nel secondo caso si introduce una distinzione, “senza



necessità”, la cui dizione ambigua genera pesanti sospetti sulle intenzioni dell’estensore e del sottoscrittore. In entrambi si può osservare come la cultura zoofila si prolunghi all’interno di una visione protezionistica.

La stessa ambiguità si ritrova in una moltitudine di iniziative associazionistiche nate in tempi successivi. E’ una ambiguità favorita dal fatto che sia la zoofilia che il protezionismo sono accomunati dalla speranza che, a lungo andare, la società sia in grado di accogliere le istanze relative al miglioramento della vita degli animali in seno alla società umana, istanze poi raccolte e regolate dalle istituzioni politiche e giurisdizionali. Lo stile protezionista, in effetti, si caratterizza per essere accogliente. Pretende il rispetto, ma non concepisce una società umana liberata dalla presenza degli animali. Il protezionismo, anzi, conserva l’illusione che la società umana debba intrecciarsi con la presenza di altri esseri viventi. Essi secondo questa visione, conferiscono un completamento, un perfezionamento della società. Gli animali di affezione possono e devono ingentilire gli animi. I selvatici devono essere protetti dai bracconieri e la caccia deve essere abolita. Gli animali servili devono svolgere una attività nel pieno rispetto delle loro caratteristiche etologiche. Gli animali da alimentazione devono essere ridimensionati in numero nella prospettiva dell’adozione di regimi alimentari vegetariani. Questa prospettiva è talmente lontana che gli animalisti protezionisti non si sono mai posti il problema della loro sussistenza in una ipotetica società vegetariana, ma si presume che gli animali domestici da fattoria debbano conservarsi in fattorie modello giacchè la scomparsa di una razza verrebbe registrata come una perdita (altra tipica influenza zoofila...).

Su questa base sono incominciate a nascere, in termini via via crescenti, delle associazioni animaliste che, almeno a livello statutario, affermano di combattere per l’affermazione di obblighi umani verso gli animali. Vediamo come alcune associazioni nazionali e altre a carattere più locale si presentano verso l’esterno attraverso le pagine d’ingresso dei loro siti web.

### **La Lega Anti Vivisezione (LAV)**

I diritti degli animali: il nostro impegno da vent'anni.

La LAV è la principale associazione animalista in Italia, riconosciuta Ente Morale ed Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale.

Ci battiamo contro ogni forma di sfruttamento degli animali, con un grande obiettivo di libertà: i diritti degli animali.

Conduciamo campagne di sensibilizzazione con la forza di 85 sedi locali, l’impegno di centinaia di volontari e il sostegno di migliaia di soci, interveniamo direttamente per la tutela degli animali e promuoviamo azioni legali in casi di maltrattamento. La LAV è membro italiano di "EAR - Europe for Animal Rights", della Coalizione Europea contro la Vivisezione (ECEAE), della Coalizione Europea per gli animali dall’allevamento (ECFA).

Le nostre finalità:

- promuovere il riconoscimento e il rispetto dei diritti degli animali;
- abolire la vivisezione, pratica antiscientifica ed immorale, e salvaguardare la salute umana
- combattere ogni forma di sfruttamento e violenza sugli animali;
- promuovere azioni legali e Leggi in favore degli animali;
- condurre campagne di sensibilizzazione e di informazione verso i cittadini, finalizzate alla promozione di nuovi consumi che non comportino sofferenza per gli animali;
- sviluppare progetti didattico educativi rivolti alle giovani generazioni con interventi diretti nelle scuole.

## **La Lega per l'Abolizione della Caccia**

La Lega per l'Abolizione della Caccia e' stata fondata nel 1978.

Promuove l'abolizione della caccia, la difesa della fauna, la conservazione ed il ripristino dell'ambiente, con iniziative giuridiche, politiche, culturali, educative, informative ed editoriali.

E' riconosciuta come associazione ambientalista dal Ministero dell'Ambiente ai sensi della Legge 8 luglio 1986, n. 349.

E' membro dell'EFAH (European Federation Against Hunting) presente con 80.000 soci in 14 paesi europei.

## **Gli Animalisti Italiani**

Gli Animalisti Italiani nascono nel 1998, con lo scopo di contribuire a diffondere, nel nostro Paese, una cultura basata sul rispetto del diritto alla vita di tutti gli esseri viventi, uomini e animali, contro ogni forma di violenza, sfruttamento, prevaricazione.

Chi è violento con gli animali è predisposto ad essere violento anche con gli altri "deboli" della società, siano essi anziani, bambini o portatori di handicap.

Gli animali sono esseri senzienti, capaci di soffrire, provare dolore e piacere, amare e comunicare, che hanno valore in sé e non in quanto utili agli interessi dell'uomo, un valore autonomo che li rende soggetti morali portatori di diritti da tutelare;

Gli Animalisti Italiani hanno come obiettivo il superamento del principio che l'uomo possa disporre a proprio piacimento e per proprio tornaconto della vita degli altri esseri viventi, a favore di una cultura interspecifica e biocentrica che ponga al centro la vita.

Gli Animalisti Italiani nascono dunque con l'obiettivo di abolire ogni forma di violenza e sfruttamento sugli Animali ed ogni forma di discriminazione verso le minoranze.

## **L'UNA (Uomo, Natura, Animali)**

Il Movimento UNA, associazione eco-animalista nata negli anni '80 con sede in provincia di Firenze lavora attivamente per la tutela degli animali, su tutto il territorio nazionale.

L'Associazione, non ha fini di lucro ed è indipendente da ogni e qualsiasi organizzazione politica. Ha lo scopo di perseguire la salvaguardia, il miglioramento e lo sviluppo dell'ambiente naturale e delle sue risorse ed il costante equilibrio nel rapporto uomo-natura; in particolare, il rispetto di ogni forma di vita animale e vegetale, per l'eliminazione di ogni forma di violenza, crudeltà e sofferenza.

I nostri scopi vengono perseguiti attraverso una costante opera di sensibilizzazione e di educazione dei cittadini e delle varie realtà politiche e sociali, all'uso e al rispetto dell'ambiente anche in collaborazione con i vari Enti pubblici interessati.

La sua attività principale consiste nel:

- promuovere un'etica biocentrica;

- promuovere il rispetto di uomini, animali e ambiente;
- promuovere il riconoscimento dei diritti alla vita, alla non sofferenza, alla libertà e all'integrità di uomini e animali;
- tutelare gli animali d'affezione e prevenire il randagismo in genere;
- promuovere, disciplinare, organizzare attività di tutela del diritto degli animali;
- favorire lo sviluppo di un corretto rapporto uomo-natura-animali, sia in ambiente urbano che rurale;
- favorire la ricerca, lo studio e la divulgazione delle tematiche animaliste ed ambientali, mediante l'approntamento di corsi di formazione professionale;
- favorire l'integrazione e la collaborazione con Servizi ed Enti Pubblici e Privati che operino nel settore animale e ambientale.

E' sufficiente una lettura sommaria dei preamboli con i quali queste associazioni si presentano al pubblico per cogliere le caratteristiche essenziali dell'animalismo protezionistico. Esso ha una struttura associazionistica, adotta il concetto di "diritti degli animali" secondo un'ottica welfarista<sup>4</sup> e spesso fa riferimento al perseguimento e alla diffusione di una cultura biocentrica; non esita a specificare come l'attenzione per gli animali non debba essere disgiunta da quella verso gli umani e come gli interessi degli uni e degli altri siano simili; possiede un approccio filoistituzionale e collaborativo con l'ordinamento legale.

Un'altra osservazione obbligata è questa. Spesso gli scopi associativi nascono in riferimento a una problematica specifica – la vivisezione, la caccia –, altre volte partono già con una disposizione generalista. Ma anche nel primo caso, è quasi inevitabile che il suo iniziale orientamento particolarista si espanda in direzione generalista<sup>5</sup>. Le associazioni piccole a carattere locale rimangono invece più legate a uno scopo ristretto che di solito è quello che le ha condotte a costituirsi (per esempio, la protezione dei gatti di determinate colonie feline ecc.). Le autolimitazioni sono da attribuirsi più alla scarsità di risorse che a una diversa impostazione concettuale. Infine non mancano i casi in cui un piccolo gruppo si esprima come evoluzione di una precedente cultura zoofila<sup>6</sup>.

### ***§30 – Il ruolo debole del protezionismo***

Abbiamo visto l'equivoca impostazione del problema animale da parte della zoofilia. Che emerga a livello di consapevolezza o meno, lo zoofilo presuppone la necessità di un legame uomo-animale che vorrebbe corretto e ricondotto a una relazione ideale di civiltà. La presenza dell'animale nell'ambiente antropizzato è una

---

<sup>4</sup> Termine che riprende in modo paradossale il termine "welfare" che applicato alla società umana, indica "stato del benessere" [del cittadino]. Ma il cittadino non viene assistito per essere poi accoppato o sottoposto a sperimentazione mengeliana. Il protezionismo invece aspira a questo: non potendo evitare il massacro si impegna per limitare la sofferenza dell'animale fino a giungere al suo completo annullamento. Il protezionista concepisce (talvolta) un rispetto assoluto dell'animale che lo renda indisponibile per scopi umani, ma questo aspetto rimane sullo sfondo delle sue capacità immaginative, poiché l'azione di cui si fa carico è votata e limitata a ottenere migliori condizioni per gli esseri che si impegna a proteggere. Come si vedrà, la parola "diritti" associata agli animali, può essere connotata in modo più forte.

<sup>5</sup> Questi sviluppi si spiegano con l'evoluzione stessa dell'animalismo: la diffusione nell'ambiente di una cultura del rispetto o la pressione di movimenti più radicali spingono scelte iniziali finalizzate a proteste circoscritte in direzioni più onnicomprensive. La LAV, ad esempio, nasce come lega antivivisezionista, ma presto si sobbarca di tutte le tematiche della violenza sugli animali. Ovviamente nei termini in cui la sua natura essenzialmente protezionista glielo permette.

<sup>6</sup> Non mancano anche grandi associazioni con natura sfuggente. Per esempio, associazioni come l'ENPA o della Lega per la Protezione del Cane sono difficilmente definibili.

necessità che non è possibile rifiutare e, anzi, diventa *esigenza insopprimibile*. Da questo punto di vista, anche se spesso inconsapevole, la zoofilia è, sotto certi aspetti, una visione ideologizzata; non articolata e non strutturata, certo, debole e fondamentalmente inconscia, ma ben disposta sull'insipida pretesa del legame indissolubile tra uomo e animale istituito su relazioni gerarchiche basate sull'appartenenza di specie (detto di passaggio, uno zoofilo non scriverà né penserà mai "... tra animale umano e animale non umano").

Il protezionismo, invece, si distanzia dall'impostazione zoofila perché non possiede una visione generale del problema. Il protezionismo è una pratica empirica che impone alla sensibilità dei suoi aderenti un lavoro di sostegno della condizione degli animali. Il protezionista si limita a osservare la tragedia che si consuma nei macelli, nelle università e nei centri di ricerca, nelle riserve di caccia, negli allevamenti e tenta di condizionare questo massacro quotidiano con un lavoro di informazione destinato alla popolazione e condotto per mezzo di conferenze, di tavoli informativi, di propaganda vegetariana, di iniziative varie come distribuzione di materiale articolato per categorie di maltrattamento. Si può permettere ulteriori iniziative rispetto agli animali di affezione. Raccogliere cani, gatti, furetti o altri animali maltrattati destinandoli a ricoveri, è più facile che salvare i prigionieri di allevamenti o stabulari, per quanto stiano nascendo oasi di ricovero per animali da reddito o da sperimentazione sottratti a un triste destino con particolari progetti di recupero.

Può fare anche un'altra cosa. Ma prima di parlarne è bene soffermarsi su un altro aspetto. Il protezionismo si fonda sulla costituzione di associazioni. Le associazioni sono delle libere unioni di donne e uomini che decidono di mettersi in relazione per vari motivi: nel caso in oggetto, per attenuare, nei modi possibili, la sofferenza degli animali ritenuti vittime dell'organizzazione sociale umana. Ora occorre annotare che il protezionismo associazionista possiede un approccio filoistituzionale e collaborativo con l'ordinamento legale. Quest'ultimo aspetto, importantissimo, è, a ben riflettere, ovvio: le associazioni ricevono l'imprimatur dallo Stato e ciò comporta un reciproco riconoscimento. Allora si comprende il motivo per il quale la parola più ricorrente negli statuti delle associazioni animaliste-protezioniste sia "promuovere". "Promuovere" non può significare altro che rivolgersi alla popolazione nelle varie forme concesse dalla legge per tentare di cambiare le abitudini umane e in tal modo salvaguardare i diritti degli animali nell'unico modo ritenuto possibile: eliminare la violenza verso i *sensibili* per mezzo del convincimento e dell'esempio personale. Proviamo a ragionare per assurdo: se in seguito alla promozione di abitudini alimentari alternative la popolazione si spostasse verso una dieta vegetariana, i produttori della filiera della carne (allevatori, macellatori, veterinari ecc.) rischierebbero di perdere il lavoro, ma poiché le decisioni sarebbero determinate dal mercato (cioè singoli attori liberi di condurre le loro scelte) nessuno potrebbe incolpare nessun altro e la soluzione sarebbe nella logica delle cose. Ai poveri lavoratori a rischio di disoccupazione non rimarrebbe altro che controbattere con le stesse armi assoldando nel libro paga medici, ricercatori, nutrizionisti capaci di spergurare morte precoce e malattie tremende per i vegetariani; preti assertori della maledizione divina per coloro che rifiutano il cibo che Dio ha consentito; economisti che attribuiscono le difficoltà economiche e occupazionali della nazione alle strambe abitudini propagandate da sette di mistici. Insomma se si verificasse un fatto così incredibile si avvierebbe la dialettica sociale e chi avrebbe filo più lungo potrebbe conquistare le preferenze dei consumatori. Insomma, anche l'ambiente protezionistico-animalista assume la dialettica democratica basata sul consenso e sulla libertà delle scelte del cittadino.

Però è pure vero che un Paese moderno possiede un Parlamento che mediante le leggi emette delle norme che non sono *direttamente* espresse dalla volontà del cittadino, bensì dai suoi rappresentanti politici. Quando si dice che nelle moderne democrazie il popolo è sovrano, si afferma una verità parziale perché la volontà del singolo scompare attraverso la mediazione del voto. I parlamentari, infatti, possiedono una autonomia assoluta nel legiferare su determinate materie. Non c'è da

stupirsi allora se certe forze sociali che rappresentano interessi particolari tentino di indurre il Parlamento a legiferare direttamente su certi ambiti. Così si giunge all'ulteriore e ultima attività associabile al protezionismo: la pressione lobbistica sul Legislatore per ottenere una legislazione che si accompagni a condizioni di rispetto verso gli animali. In definitiva, una associazione animalista potrà, ad esempio, tentare di promuovere una avversione verso la caccia con iniziative pubbliche tese a sviluppare il disprezzo sociale verso questa attività. Ma potrà anche raccogliere firme per una legge di iniziativa popolare o per un referendum nel tentativo di risolvere la questione senza aspettare gli anni necessari perché cessi spontaneamente.

Riassumendo, il protezionismo svolge azioni indirizzate: 1) verso la società e 2) verso la politica. Siamo ora in grado di comprendere due aspetti che ci conducono a misurare l'impotenza dell'associazionismo protezionista.

Per quanto riguarda le azioni verso la società ben si capisce come i tentativi orientati a convincere la popolazione si infrangano contro una asimmetria di forze così sovrabbondante da rendere del tutto marginale l'influenza dell'animalismo. La conquista di qualche piccolo spazio televisivo o giornalistico che permetta di presentare la mostruosità di un olocausto nascosto ma quotidiano viene salutato con gioia dai protezionisti, ma i più consapevoli tra loro sanno che non appena quello spazio si chiude tutto il rumore informativo che di norma lo nasconde riemerge con prepotenza e riprende a sviare l'attenzione del pubblico. Il fatto è che come nella scienza dell'economia, anche negli aspetti culturali vigono quelle *barriere all'entrata* che riducono la Democrazia a un puro gioco di specchi. Il condizionamento prodotto dalle emittenti forti di segnali culturali non permette quel gioco equo che, nel caso di proposte di grandi rivolgimenti delle abitudini sociali (come per esempio potrebbero essere le trasformazioni delle abitudini alimentari per motivi etici) dovrebbe addirittura essere rovesciato a favore dell'emittente più debole. Questa dovrebbe godere di maggiore spazio in quanto si trova a operare in una situazione in cui la parte avversa gode già del privilegio di essersi annidata con successo dentro la società. Invece accade il contrario. Influenze di vario ordine ma, soprattutto, economiche hanno già colonizzato l'intimo dell'individuo disponendo, in più, della possibilità di promuovere un colossale sistema di condizionamento psicologico per mantenere il proprio vantaggio. Quindi risulta difficile la modificazione del suo comportamento da parte animalista. Senza contare che, se qualche gruppo più interventista (appartenente alla componente liberazionista che sarà descritta in seguito) tenta di ottenere dei risultati superiori con mezzi diversi rispetto a quelli convenzionali, la società, per mezzo delle sue istituzioni repressive prende spesso le necessarie precauzioni adottando preventivamente la mano pesante per evitare l'evoluzione di iniziative sgradite.

In questo quadro, anche l'attività legislativa *a favore degli animali* si traduce in vuoti formalismi come si è cercato di documentare (v. §24). Quando un'associazione importante, in virtù di qualche maniglia in Parlamento riesce a strappare una leggina per gli animali (mediamente accade ogni 10 anni) essa si riduce a miserande concessioni. Vi sono poche leggi inerenti al *benessere* animale, in genere ipocrite, mal scritte, variamente interpretabili e persino riscritte per ovviare a istanze liberali inserite in precedenza o per errore, o in seguito a pressioni indebite dovute a un clima pubblico sfavorevole<sup>7</sup>. Si consideri come in questo Paese, per non pestare i piedi alla *società civile*<sup>8</sup>, non si riesce neppure a produrre una legge che garantisca una condizione di sufficiente protezione ai tanto declamati *animali di affezione* (v. § 13). Ci si limita a prevedere norme piuttosto elastiche e di fatto

---

<sup>7</sup> Sfavorevole all'economia che *usa* gli animali; cioè favorevole ad essi: l'esempio della l.n.189/04 discusso al § 32 è illuminante.

<sup>8</sup> ...cioè alla società dei proprietari, espressione in questo caso particolarmente indovinata, considerando che gli animali sono equiparati a cose di proprietà di qualcuno.

lasciate al buon cuore dei proprietari di quei fortunati il cui benessere si traduce in un valore economico per determinate categorie umane<sup>9</sup>.

Ecco chiarita l'impotenza strutturale del protezionismo il quale, traendo legittimazione e riconoscimento dalle istituzioni, si dimostra impossibilitato a uscire dalla prigione in cui si è culturalmente formato<sup>10</sup>. Alla luce di ciò, il lettore può esercitarsi a rileggere la lista di intenti prelevata da alcuni degli statuti di associazioni. Se è d'accordo con la nostra lettura rileverà l'assoluta debolezza di certe formulazioni.

- promuovere il riconoscimento e il rispetto dei diritti degli animali;
- combattere ogni forma di sfruttamento e violenza sugli animali;
- promuovere azioni legali e Leggi in favore degli animali;
- condurre campagne di sensibilizzazione e di informazione verso i cittadini, finalizzate alla promozione di nuovi consumi che non comportino sofferenza per gli animali;
- sviluppare progetti didattico educativi rivolti alle giovani generazioni con interventi diretti nelle scuole.
- promuovere un'etica biocentrica;
- promuovere il rispetto di uomini, animali e ambiente;
- promuovere il riconoscimento dei diritti alla vita, alla non sofferenza, alla libertà e all'integrità di uomini e animali;
- tutelare gli animali d'affezione e prevenire il randagismo in genere;
- promuovere, disciplinare, organizzare attività di tutela del diritto degli animali;
- favorire lo sviluppo di un corretto rapporto uomo-natura-animali, sia in ambiente urbano che rurale;
- favorire la ricerca, lo studio e la divulgazione delle tematiche animaliste ed ambientali, mediante l'approntamento di corsi di formazione professionale;
- favorire l'integrazione e la collaborazione con Servizi ed Enti Pubblici e Privati che operino nel settore animale e ambientale.

Formulazioni deboli, certo. Non necessariamente inutili. Ogni ente capace di buona volontà porta il suo contributo ritenendolo importante perché, se sentito, dà un senso alla propria esistenza e favorisce un frammento invisibile di cambiamento. Ma un immenso dolore nascosto, ma vivo nel cuore di chi lo sente, sta lì a ricordarci che ben altre iniziative dovrebbero essere messe in campo per registrare anche i più piccoli progressi.

### ***§31 – Il disastro delle complicanze soggettive nell'ambiente protezionista***

Abbiamo chiarito le debolezze strutturali e tipiche del protezionismo. Preso atto che il protezionismo possiede limiti strutturali e serie difficoltà a alleggerire la tragedia della condizione animale all'interno della cultura vigente, si potrebbe tuttavia immaginare che possa assolvere un ruolo minimale, ma concreto, entro la logica

---

<sup>9</sup> Basta pensare al business delle vendite e degli allevamenti, ai servizi dei veterinari ecc. Consulta, in proposito, il § 23

<sup>10</sup> «L'associazionismo animalista ha ormai una certa anzianità in Italia e, come sottolinea Erik Neveu, «un movimento sociale che dura e ha successo tende a cristallizzarsi in gruppi di pressione, a disporre di accesso abituale ai luoghi di decisione» e pertanto utilizza tipologie di azione e linguaggi adeguati a interagire e negoziare con le istituzioni.» [Sabrina Tonutti (v. nota 1) – Diritti Animali.... pag 217]. Si comprende come questa osservazione, rilevabile da tempo memorabile in varianti diverse, descriva con molta precisione un condizionamento letale per organizzazioni che si trovano a chiedere l'impossibile a un potere che per cultura e (soprattutto) per interessi, non ha niente da offrire se non qualche miserabile promessa.

welfarista già descritta. In fin dei conti esistono innumerevoli associazioni, alcune anche molto grandi e con cospicue risorse. Esse, tutte insieme, potrebbero esercitare una specie di azione di lobby e ottenere qualche sensibile miglioramento entro i limiti concessi dalla loro stessa impostazione di fondo. Ma allo stato attuale le speranze di un'azione coordinata che ricomponga su obiettivi importanti le principali associazioni protezionistiche, pur in un contesto di rispetto delle singole specificità associative, sono possibili? In altri termini, si può o non si può confidare in un ruolo minimale, ma utile sia pure entro la logica protezionista? Purtroppo no. Il protezionismo non è in grado di rivendicare quel ruolo che pur potrebbe assolvere, per ulteriori motivi di ordine soggettivo. Le cause della sua assoluta debolezza non stanno tanto nella sua natura dato che l'animalismo *debole* protezionista è costruito proprio per avere un ruolo di mediazione con le istituzioni, quanto nell'inadeguatezza delle persone che animano queste associazioni a tutti i livelli. I limiti soggettivi introducono fattori a tal punto pesanti da vanificare qualsiasi speranza. Così il protezionismo dimostra una sostanziale marginalità e, se non esistesse, la condizione animale sarebbe poco diversa da quella oggi riscontrabile.

Sia chiaro; incolpare il protezionismo delle violenze subite dagli animali sarebbe ingeneroso. La tradizione antropocentrica con cui l'umano antepone i suoi più insignificanti e futili interessi alle esigenze vitali e di natura psichica e fisica dei Popoli Muti<sup>11</sup> gode di un tale strapotere sulla recentissima sensibilità animalista da rendere impossibile anche la minima inversione di tendenza entro tempi prevedibili. Ma questa difficoltà non può diventare un comodo alibi per giustificare la disastrosa politica di gestione protezionista della questione animale. Non è escluso che, pur entrando nella logica di lento riformismo, qualche piccolo risultato si sarebbe potuto vedere se il livello di inadeguatezza delle associazioni non fosse stato così elevato. Di sicuro la concreta condizione animale sarebbe stata la stessa, ma almeno le prospettive avrebbero potuto essere più promettenti.

Quali sono i motivi di una così pesante disfatta? Nessuno sa quante siano le associazioni in Italia perché manca un censimento preciso, ma di certo sono parecchie centinaia. Molte sono piccole associazioni locali, altre possono contare su una presenza su tutto il territorio nazionale. Sono proprio quest'ultime che hanno la responsabilità dell'aura di inerzia che avvolge il protezionismo. Si è accennato alla duplice funzione verso la società e le istituzioni. Ebbene logica vorrebbe che per quanto attiene alla relazione intrattenuta con le istituzioni, le associazioni, pur svolgendo un'opera finalizzata e particolare (chi per la caccia, chi per la vivisezione, ecc.), si presentassero unite nella richiesta di un pacchetto di proposte al Parlamento, e che facessero seguire le richieste alla necessaria pressione per concretizzarle. Insomma, un'azione di lobby.

E' noto che nella società odierna la pressione sulla legislazione non viene fatta dai cittadini, come la retorica della democrazia suggerisce per convincere le anime candide. D'altra parte la complessità della società sistemica non potrebbe consentire un collegamento diretto tra i cittadini e il loro delegato. Una volta che l'eletto si insedia, il tenue legame si interrompe. La forza delle cose spinge gli interessi a rapprendersi dando luogo a centri di potere la cui costellazione determina la legislazione e le politiche dei governi. L'idea di "lobby" in genere viene associata ai grandi gruppi monopolistici, ma in realtà le aggregazioni di interessi possono coinvolgere posizioni molto più vicine al cittadino, anche se meno pregnanti di quelle rappresentate dai poteri forti. Così i consumatori, i tassisti, i farmacisti e altre categorie (riesce ormai piuttosto difficile parlare di "classi") sono in grado di esercitare delle pressioni o delle negoziazioni sia in attacco (quando prendono un'iniziativa) sia in difesa (quando la subiscono). I protezionisti avrebbero da imparare da una categoria a loro prossima, anche se animata da intenzioni opposte: i cacciatori. I cacciatori sono suddivisi in gruppi e associazioni che non si amano, ma

---

<sup>11</sup> Espressione bellissima per indicare gli animali ideata da Annamaria Ortese in "Bambini della Creazione". Tratto da "In sonno e in veglia" Ed. Adelphi

quando devono difendere la loro attività si muovono con una impressionante capacità lobbistica.

Gli animalisti protezionisti, no, non sono in grado di operare in modo simile, anzi, si comportano in modo opposto. Se una associazione elabora un progetto, se lo tiene ben stretto finché non trova un parlamentare a cui consegnare la proposta che magari non verrà discussa in tutta la legislatura. Ma i suoi dirigenti sono soddisfatti, perché la loro associazione potrà presentarsi all'opinione pubblica come l'ideatrice di un grande progetto che dimostra capacità di riflessione, di azione e di amore per gli animali. In generale ogni associazione è ripiegata sulle proprie povere iniziative e sulla gestione del proprio marchio che cerca di affermare a spese degli altri. Non solo non cerca un'azione comune, ma talvolta, quando si presenta l'occasione, sgomitando per evidenziare la propria azione e oscurare quella delle altre associazioni. Se si creano le condizioni per una manifestazione comune (ogni tanto accade), le partecipazioni non manifestano una precisa intenzione unitaria, ma l'esigenza di rendere visibili i propri simboli e le proprie bandiere per non favorire i concorrenti.

Molte di queste situazioni sono determinate dai personalismi di animali dominanti che hanno colonizzato le associazioni per ragioni che, pur nate sotto intenzioni pure, via via sono diventate sempre più viziate da interessi particolari. Non sono rari i casi di impiego dell'attività animalista come trampolino di lancio verso la carriera politica in onore a ambizioni personali. In altri casi si sono costituite delle perverse condizioni di funzionariato che assorbono ingenti risorse sottratte agli scopi originari. Le ragioni, nascoste anche all'interessato (l'inconscio funziona bene in questi casi), sono sempre le solite: ambizioni, desideri di riconoscimento, ma anche buoni stipendi in nome di un'attività di rappresentanza presso le istituzioni giudicata *conditio sine qua non* per condurre iniziative a favore degli animali. E non è difficile che si creino le condizioni per le quali, nelle cene di rappresentanza, si dia un calcio alle proprie convinzioni vegetariane.

Dunque, il protezionismo, soprattutto quello costituito da associazioni non piccole, esprime tutte le vergogne tipiche dell'individualismo moderno. L'attenzione alla possibile carriera in gruppi politici ritenuti interessanti, i bilanci non presentati o inferiori al prodotto dei tesserati per la quota minima, l'ansia di protagonismo, le invidie, la pochezza umana di certi personaggi, la mancanza di lealtà verso le altre associazioni, l'arroganza verso le associazioni minori e, per questo, più pulite, sono le gravi colpe che ora questa, ora quella, ora in sinergia tra loro, prosperano dentro le associazioni protezionistiche. Come sempre accade in un'epoca di tramonto delle ideologie gestita da nani, l'organizzazione che nasce con un nobile scopo riduce i suoi interessi nella mera riproduzione delle sue strutture. L'obiettivo diventa *durare e basta*, naturalmente coprendo questa miseria con grandi *campagne* che si riducono a semplici distribuzioni di volantini.

Non sempre questo accade. Vi sono delle associazioni oneste che fanno un lavoro degno, intendendo come tale un'attività priva delle miserie che abbiamo riportato, cioè arrivismo politico, smania di protagonismo o uso improprio del denaro. Restano però tutti gli altri difetti: concentrazione intorno alla propria onorevole, ma misera iniziativa, incapacità di ragionare in grande cercando collegamenti con altre associazioni attraverso la formulazione di proposte pur interne alle modalità di intervento del protezionismo, sfiducia nella possibilità di esercitare qualche pressione verso un potere considerato troppo forte, assenza di chiare finalità, tendenza a operare giorno per giorno, soggezione alle frustrazioni derivanti da sconfitte ripetute e ritenute inevitabili, scarsa o nulla capacità di organizzare quelle riflessioni teoriche indispensabili a qualunque iniziativa di una certa complessità. Nei casi migliori il protezionismo è un semplice prodotto naif con un grande cuore, ma con una scarsa capacità di saggiare sul ruolo che potrebbe assumere nella società. Lo si vede anche dai loghi che sceglie: orsacchiotti, pupazzetti, animaletti che ridono nei volantini che vengono proposti con timidezza ai passanti dai banchetti organizzati per un pubblico di norma distratto. La parola d'ordine è "non



irritare”, “non infastidire”, trasmettere un’immagine di letizia per suggerire come sarebbe bello il mondo se anche *questi esseri* potessero vivere felici e liberi. Oppure, al contrario, presentare le violenze (però mediate o filtrate degli aspetti più duri perché – si sostiene – l’eccessiva crudezza di immagini e filmati porta le persone a chiudersi) ma sempre in chiave pietistica e lacrimosa in un perenne timore di invadere la privacy del prossimo. Si comprende come un tale approccio frammentario e riduttivo sia, soprattutto in una società ricca di stimoli comunicativi, sempre coperto da fatti ritenuti più importanti e non emerga a livello di percezione sociale.

Fin qui abbiamo parlato delle soggettività più rappresentative dei gruppi animalisti, ma sotto di loro c’è una massa notevole di soci-attivisti impegnata su più fronti, spesso faticosi, come la gestione di canili, di colonie feline, di campi contro il bracconaggio ecc. Si tratta di persone che dedicandosi con passione alle diverse iniziative maturano l’ovvia aspettativa di conseguire, prima o poi, risultati anche minimi, ma tangibili. Ma come è stato messo in evidenza nella prima parte di questo studio, il dichiarato miglioramento della condizione animale non ha nessun fondamento reale e la condizione generale è perfino peggiorata. Questo fatto genera negli attivisti di base – quelli che hanno meno occasioni di consolarsi con le soddisfazioni relazionali dei dirigenti – una frustrazione molto elevata e chi volesse coglierne la dimensione potrebbe esplorare su internet le varie mailing list e osservare le cicliche manifestazioni di aggressività esasperata tra iscritti e partigiani dei vari gruppi<sup>12</sup>. Le mailing-list sono una vera cartina di tornasole per misurare umori neri e frustrazioni. Basta una parola per ritenersi offesi e generare una guerra che si assopisce solo per stanchezza, in attesa che un altro diverbio riemerge come l’araba fenice. I motivi sono diversi e, quello che stupisce, ricorrenti anche nei temi. Le gazzarre e incomprensioni che si scatenano sono facilitate anche dalla difficoltà della posta elettronica di rendere conto di elementi paraverbali e extraverbali importantissimi per una corretta percezione della comunicazione.

Tendenzialmente sembrano presenti due categorie di persone:

- gli spalatori di liquame,
- gli stastieristi

E facile decifrare le espressioni. I primi sono quelli che non desiderano ascoltare nessuna argomentazione che non sia riferita a cani da salvare, colonie feline da accudire, circhi da boicottare. Insomma concepiscono internet come una rete di occasioni per un attivismo orientato all’azione immediata. Chi solleva interrogazioni sulle associazioni e su problemi più generali è uno *stastierista*, ovvero uno che perde tempo anziché tirarsi su le maniche e spalare liquame nei canili, espressione che indica una dedizione totale all’impegno concreto. E’ inutile osservare che lo spalatore di liquami, mentre risponde, *stastiera* anche lui. Del resto è difficile trovare uno stastierista che non si dia da fare in qualche attività di base. Ne consegue che la differenza tra i due gruppi, ammesso che esista, è in verità assai sfumata e non serve per caratterizzare due prassi alternative, bensì per giustificare i diverbi che avvengono tra protezionisti appartenenti a associazioni diverse.

Molti sono i temi su cui si manifestano i disaccordi che spesso degenerano in conflitti. Prima delle elezioni si scatena il confronto su vari opzioni. C’è chi non vota, chi vota per la sinistra, chi si oppone osservando che “la sinistra per gli animali è come la destra”, chi dice che comunque è meglio di niente, chi sostiene che è colonizzabile dalle idee animaliste, chi lo nega con forza. Se qualcuno invita a protestare contro i cinesi che si mangiano i cani, subito emergono rigurgiti razzisti (non dimentichiamoci che stiamo parlando di persone talvolta spolicizzate che

---

<sup>12</sup> Sabrina Tonutti, [Diritti Animalisti – pag. 220-1], osserva giustamente che vi sono altre due tipi di risposta alla frustrazione da insuccesso (ma sarebbe meglio dire, *da angoscia* dovuta a *sapere e non potere*). La prima comporta un *ripiegamento depressivo* in un privato in cui ci si limita a comportamenti individuali coerenti (es. vegetarianismo). Il secondo comporta la cancellazione mentale della dimensione esterna ritenuta fuori dalle proprie possibilità e la circoscrizione del proprio spazio di vita a ambienti di animali salvati e accuditi. La dedizione alla sfera del possibile e l’eliminazione dello sguardo sull’olocausto può effettivamente portare all’estinzione dell’angoscia.

riflettono lo spettro sociale in tutte le sue diverse manifestazioni) che evidenziano la barbarie dei cinesi, dalla quale si giunge per meccanismi associativi alla barbarie degli islamici con la loro macellazione rituale (che strano: gli ebrei, con la loro carne kosher, non vengono mai nominati). Da qui il passaggio ai parlamentari italiani che l'hanno resa possibile è breve, generando risse sulle diverse responsabilità.

Spesso gli animalisti sono agnostici o atei. In qualche modo sono obbligati a esserlo. E' naturale: essi osservano leopardianamente la natura nella sua intrinseca crudeltà e violenza, e non possono credere a narrazioni che escludono l'animale dalla retribuzione per la sofferenza che subisce<sup>13</sup>. Perciò è facile che la religione appaia all'animalista un losco trucco di classi sacerdotali rigurgitato in tempi arcaici dalla Mezzaluna Fertile per assoggettare i popoli. Però è immaginabile che non ci sia qualche animalista animato da profonda religiosità che incominci a affermare che Cristo era vegetariano, oppure che gli animali, grazie alla loro innocenza, non potranno che andare in Paradiso? ci mancherebbe; e allora su argomenti simili si scatena un finimondo con argomenti tanto strampalati sui quali sarebbe bene invocare un pietoso silenzio.

Talvolta la contesa è animata da altre autentiche assurdità. L'ansia di certi protezionisti di difendere gli animali induce a argomenti talmente ridicoli e imprecisi da esporsi al *buon senso* di altri critici in un misto di sarcasmo, di ira o di scherno in cui si perde il filo del problema. Se uno parla del gonfiore delle mammelle delle mucche e aggiunge che sono così gonfie di latte che gli animali devono coricarsi, spunta fuori l'altro che nota come sia possibile che una mucca che peserà 6-700 chili non riesca a reggere delle mammelle di qualche decina di chili. Il massimo dell'assurdo si ha quando qualcuno entra nelle liste per denunciare la sofferenza dei vegetali. Anziché snobbare il provocatore di turno, si apre una defatigante querelle in cui i benevoli spiegano come ciò sia insostenibile, mentre altri reagiscono con violenza. Due azioni entrambe assurde, quando basterebbe lasciare cadere la provocazione.

Vi sono anche ambienti più tranquilli, naturalmente. Sono quelli in cui si registra una certa omogeneità di chi li frequenta. Si tratta di spazi riservati a buonisti naïf che discettano sulle minuzie più insignificanti e si danno ragione l'un con l'altro con scarsa capacità di approfondire i veri problemi della questione animale. I temi sono quelli di sempre: come comportarsi in casi di recupero di un trovato; consigli sui vaccini e sulle malattie più comuni; come alimentare i propri beniamini in circostanze particolari; rilancio di notizie apparse sui giornali; ricette vegane in occasione delle feste; proteste verso le amministrazioni locali per qualche negligenza. Si tratta insomma di nicchie il cui scopo fondamentale consiste nel condividere una sensibilità, per nulla operative sotto alcun aspetto. Sembra che gli iscritti a queste liste ricevano conforto a registrare l'esistenza di una comunità virtuale in cui si trovano bene immersi, come il feto nel liquido amniotico, quasi fosse necessario trovare un riparo di fronte alle brutture del mondo, in particolare quelle agite verso i *senza parola*.

Questo è spesso il mondo del protezionismo sul quale un antropologo potrebbe effettuare studi interessanti. Ma la domanda fondamentale è: dentro l'area del protezionismo c'è possibilità di veri confronti? E' uno spazio efficace per trovare gli strumenti di cui c'è bisogno per tentare di chiudere, o almeno di ridurre lo sterminio degli animali generato dalla società moderna? Sembra che i protezionisti siano incapaci di organizzare concetti, di confrontarsi, di approfondire<sup>14</sup>. Prima

---

<sup>13</sup> E' possibile che la feroce ostilità che anima la Chiesa nei confronti degli animalisti derivi proprio da una dimenticanza irreparabile – la remunerazione della sofferenza animale – che diventa un problema inconscio per i teologi cattolici e cristiani in genere. Rare le eccezioni che comunque sembrano dettate più dalla sensibilità personale che da fondamenti teologici (Es. Paolo De Benedetti – *Teologia degli animali*; Andrew Linzey – *Creatures of the Same God*).

<sup>14</sup> Ben si comprende come questa loro debolezza determini, a livello sociale, lo stereotipo della persona semplice e dalle idee confuse. Interpretazione esagerata rispetto alla realtà. Ma si sa che i gruppi

dell'avvento di internet il problema non si poneva. Ogni tribù viveva nella sua porzione di deserto, aveva la sua piccola funzione e le sue risorse e tirava a campare<sup>15</sup>. La grande rete ha indotto i protezionisti a nuovi incontri che non sempre si sono mostrati produttivi introducendo, accanto a nuove opportunità, anche tensioni oltre al rischio di banalizzare la questione animale. In conclusione si può sostenere che le periodiche esercitazioni di confronto che gli animalisti protezionisti mettono in azione in internet servono a poco se non, addirittura, a aumentare la frustrazione di gruppi oppressi dalla propria debolezza. Ma la triste incapacità di puntualizzare i problemi veri per dare maggiore smalto all'attivismo va vista con indulgenza considerando come i protezionisti impegnati siano talvolta vittime della loro ideologia rinunciataria dalla quale, per la difficoltà dei tempi e del compito, è difficile sfuggire; talaltra di professionisti che li strumentalizzano a scopi di protagonismo e di carriera.

Si comprende dunque come mai da decenni l'ambiente protezionista si riproduca stancamente senza essere in grado di apparire come serio interlocutore presso un personale politico sordo e incapace di recepire persino quei miglioramenti della condizione animale compatibili con l'attuale *civiltà dell'olocausto animale*. I dirigenti delle associazioni, quelli collusi col potere, hanno un ruolo e gli attivisti di base possono riconoscere in sé il candore dell'anima. E ciò basta agli uni e agli altri.

## §32 – Studio di un caso

Quanto precede costituisce il sommario di una possibile critica, non del protezionismo in sé (che pur costituendo la versione debole dell'animalismo, potrebbe tuttavia svolgere il ruolo di promuovere la crescita della sensibilità verso la condizione animale) bensì del porsi concreto dell'associazionismo animalista nelle sue relazioni esterne e interne. E' comunque possibile andare oltre semplici generalizzazioni pescando nell'immenso serbatoio della storia delle associazioni e dei loro rapporti. Il discorso riceverà notevole forza dalla rapida descrizione di un evento indicativo dell'inerzia animalista nella sua accezione protezionista.

### Ministoria della legge 189/2004

Nel 2000 l'associazione UNA promuove una petizione popolare di modifica dell'allora attuale art.727CP relativo ai maltrattamenti sugli animali. La petizione si risolve in una presa d'atto dell'inadeguatezza dell'articolo e chiede un adeguamento delle sanzioni: **“I sottoscritti cittadini chiedono di modificare l'articolo 727CP, configurando il fatto di maltrattare, torturare, e uccidere animali come delitto, pertanto punito con la reclusione”**. Si presenta poi un periodo di latenza finché, nel 2002, altre associazioni animaliste e protezioniste ritengono di scendere in lizza chi sfruttando relazioni privilegiate in Parlamento, chi presentando ipotesi di ddl alle istituzioni. Nascono così:

1. la proposta di legge della LAV
2. il disegno di legge Buccero ENPA
3. la proposta di legge della Lega Nazionale del Cane
4. la proposta di legge di modifica dell'art.727 cp degli Animalisti Italiani

---

minoritari sono soggetti a fornire di sé un'immagine deformata proprio in ragione della loro marginalità che li espone certe volte a disprezzo, altre a indifferenza.

<sup>15</sup> Naturalmente il discorso va riferito agli attivisti, che sono gli utenti di internet. I responsabili e i dirigenti delle associazioni protezioniste, anche prima dell'avvento del web, hanno dato luogo a litigi, conflitti, scissioni.

Queste richieste si distinguono per articolati precisi tendenti a fornire al Legislatore un'indicazione ritenuta pertinente sulla base di esigenze inderogabili. A questo punto si pongono quattro osservazioni. **Punto primo.** Le associazioni si sono presentate in ordine sparso quando avrebbero potuto concordare con l'UNA un'azione comune. Non è chiaro se l'UNA si sia mossa con un formale invito alle altre associazioni e queste abbiano lasciato cadere la proposta preferendo un'azione *propria*, o se questo non sia accaduto. Occorre valutare comunque che il naturale atteggiamento solipsistico tipico degli animalisti che li spinge a muoversi in modo autonomo e slegato, se talvolta può avere una giustificazione associata alle specializzazioni degli interventi, è aberrante nella proposta di definizione di una legge generalista sui maltrattamenti. **Punto secondo** (...il naturale portato del punto primo) Le proposte sono disorganiche e differenziate offrendo un esempio eclatante della dispersività del movimento animalista italiano. **Punto terzo.** Si assiste a un fenomeno incredibile. Tre delle proposte animaliste offrono in modo esplicito, senza rendersene probabilmente conto, un elemento che recepito dal Legislatore in termini formali e inequivocabili, sarà in grado di bloccare e peggiorare il potenziale evolutivo del vecchio articolo del CP. Si salva parzialmente una delle quattro associazioni la quale non pone eccezioni all'estensione della copertura della legge, ma *dimentica* l'esistenza di selvatici e sinantropici, sui quali, una legge del genere, dovrebbe ben dire qualcosa. **Punto quarto.** Nei mesi successivi, mentre la Commissione Parlamentare Giustizia incomincia a muoversi, si assiste a un disgustoso balletto in cui i promotori delle varie iniziative si attribuiscono il merito di aver promosso l'iniziativa parlamentare. C'è persino chi chiama la futura legge, "legge XXX" dove al posto delle XXX bisogna intendere un singolo promotore. Ognuno tira la coperta per sé in un goffo atteggiamento propagandistico.

Ne è derivata una legge che, se introduce delle nuove figure di reato legate ai combattimenti clandestini degli animali, sotto molti punti di vista arretra rispetto a una norma precedente generalista, riguardante cioè tutte le manifestazioni di gestione umana degli animali. In seguito a tira e molla parlamentari, esce una legge che strappa il plauso di alcune associazioni protezioniste e zoofile molto rappresentative. Animalisti Italiani, Enpa, Forza Piccoli Amici, Lav, Lega nazionale per la difesa del cane, Lipu, Wwf, affermano che "Nonostante alcuni emendamenti peggiorativi approvati, rimane un testo innovativo ed utile per contrastare violenze, abbandoni e combattimenti".

Sarebbe lungo e complesso illustrare i dettagli dello sviluppo di quello che è accaduto dopo. Basterà ricordare che in seguito all'iniziativa lodevole dell'UNA, della LAC e della LIDA, si è creato un cartello di una cinquantina di associazioni che, insieme, hanno compiuto uno sforzo di messa a punto di tutte le aberrazioni che la legge conteneva e, con un'abile attività di informazione, hanno creato un caso che ha raggiunto il Parlamento stesso. A questo punto, le sette sorelle sono diventate quattro per la defezione sofferta di tre associazioni che non avendo il coraggio di porsi in rotta di collisione con una parte così vasta di opinione animalista sono transitate nel campo avverso. La legge è passata ugualmente ma visto che alcuni parlamentari della Commissione hanno fatto opera di ponziopilatismo, è lecito chiedersi se sarebbe stata votata qualora anche la LAV e l'ENPA, le due associazioni più rappresentative presso l'opinione pubblica, avessero ritirato l'appoggio a una legge che una accurata analisi ha evidenziato come peggiorativa rispetto alle risorse di protezione che gli animali possedevano in precedenza.

Questa storia ha visto come corollario una straordinaria (e mai vista in precedenza) unione del protezionismo migliore sotto un'unico provvisorio cartello. Ma contiene un deprimente insegnamento: passato il momento della coalizione contro qualcosa che appariva indifendibile, questo fronte si è disfatto e ognuno è ritornato a affaccendarsi intorno alle proprie cose dimenticando che solo una integrazione delle forze su programmi chiari e riconosciuti dagli stessi attivisti di base, può fornire quella forza capace di dare al protezionismo un ruolo pur limitato ma non trascurabile. Purtroppo non sembra che sussistano concrete possibilità di un progetto

del genere. Ma a titolo di giustificazione, per vedere la cosa sotto una luce più benevola, c'è da chiedersi se ciò non nasconda piuttosto l'incapacità degli animalisti a uscire dai confini ristretti in cui la loro genesi e la cultura minimalista che è loro propria li ha consegnati.

## Capitolo sesto – L’animalismo avanzato

### §33 – *L’animalismo propriamente detto: il liberazionismo*

L’animalismo tracciato nel paragrafo precedente ha monopolizzato la scena fino a tempi recentissimi e purtroppo a tutt’oggi costituisce ancora l’ossatura fondamentale di quelle forze che si sono costituite per offrire una sponda agli animali e alla loro dolorosa esperienza nella società degli umani. Tuttavia notevoli elaborazioni concettuali sviluppatasi negli ultimi decenni in ambiente anglosassone hanno radicalizzato la questione animale. Ci riferiamo in primo luogo a “Animal Liberation” di Peter Singer e “The Case of Animal Rights” di Tom Regan, ma anche a una serie corposa di contributi meno conosciuti ma altrettanto importanti. Questi scritti hanno posto il problema sotto un’altra luce aprendo anche in Italia un nuovo filone di studi. La sottolineatura forte dei diritti animali da parte di Regan e la messa a nudo di attività basate su atti decisamente criminali (ad esempio l’uso delle scimmie in ambiente di ricerca psicologico-comportamentista a cui Singer ha dedicato ampio spazio) hanno generato<sup>16</sup> alcune frange minoritarie ben determinate nella convinzione che i tradizionali mezzi messi a disposizione dall’associazionismo classico sono inadatti a risolvere il problema.

Alcuni di questi raggruppamenti agiscono sotto l’acronimo generico ALF (Animal Liberation Front). Essi si impongono il vincolo di non danneggiare per alcuna ragione le persone, ma non hanno alcuna difficoltà a porsi fuori dalla legge liberando animali dai laboratori, distruggendo in taluni casi le apparecchiature legate alla ricerca e compiendo altre azioni radicali in una logica di interventismo estremo<sup>17</sup>. Queste persone, giudicate nell’ambiente liberazionista autentici eroi del nostro tempo, agiscono in piccoli gruppi senza nessun collegamento generale<sup>18</sup> e partono dal presupposto che la legge, quando calpesta diritti fondamentali, debba essere semplicemente ignorata. Rischiano la galera e i loro atti, a differenza di altre azioni-limite dettate dall’amore (per esempio la soppressione di un parente gravemente disabile e sofferente) non godono di alcuna solidarietà da parte di una popolazione indifferente alla nobiltà del loro cuore.

In seguito il principio della intangibilità delle persone, sia pur a livello di provocazione, è stato messo in discussione. Si legga questo passo di “Dichiarazione di Guerra” edito per la prima volta negli Stati Uniti:

“I liberatori sono giunti a una conclusione inevitabile: gli esseri umani non potranno mai convivere pacificamente con gli animali! Non è nella loro natura, né in quella della società che hanno creato. I liberatori pensano che chi volesse davvero salvare gli animali, dovrebbe smetterla di sprecare il suo tempo cercando di migliorare la specie umana e la sua società. Deve dichiarare guerra agli umani. Deve unirsi a questa rivoluzione”<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> E’ stato giustamente osservato che esistevano gruppi animalisti radicali anche prima che Peter Singer facesse circolare Animal Liberation, ma è innegabile che tali gruppi abbiano tratto energia nuova dallo sforzo teorico nato in ambito anglosassone. Le sigle di frange radicali che sono nate dopo gli anni ottanta sono state influenzate di certo – sia pur indirettamente – dal lavoro dei due grandi teorici dell’animalismo.

<sup>17</sup> Il danneggiamento di strutture adibite alla tortura di esseri senzienti non è ritenuto “violenza” dai liberazionisti, bensì opposizione alla violenza altrui. Si può contestare questa posizione, ma l’impiego di elementi ideologici del discorso e il disaccordo sugli ambiti definatori rende pressoché inutile girare intorno al problema. L’unico aspetto certo è che l’ALF rifiuta la violenza sulle persone ma non si vieta la distruzione delle attrezzature usate per esercitare violenza sugli animali.

<sup>18</sup> Al di là delle leggende, non esiste una organizzazione ALF nel senso in cui può esistere una organizzazione come l’IRA o l’ETA e questo è il motivo della sua forza in quanto non risulta facilmente infiltrabile dalle forze di polizia.

<sup>19</sup> Screaming Wolf – “Dichiarazione di guerra”, – Ed. Nuova Etica, 2003

*Dichiarazione di guerra* va ben oltre le elaborazioni dei padri della liberazione animale e della visione ALF, ma senza il successo dei testi di Singer e Regan, la riflessione animalista sarebbe rimasta ancora bloccata a lungo all'interno dell'impostazione dell'animalismo protezionista classico e, in ogni caso, anche i gruppi più radicali non avrebbero potuto dare avvio allo sviluppo che ne è seguito. Il testo in questione, tra l'altro, ha esposto una tesi assente sia nei lavori dei padri dei diritti animali, sia nei gruppi ALF: la possibilità dell'assassinio per salvare animali in pericolo (una specie di legittima difesa estesa oltre la barriera di specie), ma anche per seminare il terrore tra coloro che hanno responsabilità diretta nel causare sofferenza agli animali. In Gran Bretagna, in tempi relativamente recenti, un ortopedico americano ha rilasciato una intervista di fuoco a *The Observer* [25 luglio 2004] con la quale prefigurava un aumento della capacità di ritorsione dell'animalismo fino al punto di giungere all'omicidio<sup>20</sup>. Sono dichiarazioni propagandistiche destinate soltanto a creare scandalo per dare visibilità alla questione animale, ma anche intese in tal senso creano preoccupazioni e reazioni animose negli ambienti protezionisti.

In Italia, dove la questione animale è ancora priva della radicalità anglosassone, il problema non si pone nei termini descritti. Tuttavia la cultura della ribellione contro lo Stato (che con le sue leggi permette l'olocausto animale) e contro la società (che ne costituisce il fondamento attraverso la necrofagia e l'approvazione nella sostanza di altre pratiche violente) è passata attraverso le maglie del protezionismo e oggi si possono registrare in Italia centinaia di attivisti che sono convinti che l'associazionismo animalista sia affollato di ignavi i quali, in nome del quieto vivere, assicurano una esagerata tranquillità ai *nemici* degli animali. Nel nostro Paese lo sviluppo di questo nuovo animalismo, ancorato alla cultura pacifista, si rispecchia nel "modello ALF". Se non si attiva necessariamente in azioni di liberazione, non esita comunque a approvarle. Le azioni di liberazione consistono essenzialmente in sottrazioni di animali dagli allevamenti o dagli stabulari definite dai mezzi di informazione *attacchi alla proprietà* e *atti di terrorismo*. Il termine "terrorismo" è una parola impropria e insostenibile anche quando qualche camion (vuoto) adibito al trasporto di bovini va a fuoco; infatti deve essere chiaro che l'intangibilità della persona è un assioma mai messo in discussione il cui rispetto non offre il fianco a quelle esasperazioni repressive che sarebbero attivate qualora quel limite venisse non solo superato, ma anche dichiarato. Tuttavia i liberazionisti non hanno remore a dichiarare la loro disponibilità a violare la legge se questo comporta la salvezza di animali. Inoltre alcuni di loro, come accade Oltremarica, si spinge a dichiarare l'importanza di distruggere o danneggiare beni collettivi o personali di coloro che si macchiano di violenze verso gli animali.

Gli attivisti liberazionisti giustificano senza grandi difficoltà gli schemi d'azione che adottano. Essi osservano che i sistemi legali generati per mezzo del filtro politico sono un riflesso delle condizioni culturali e non hanno necessariamente alcun rapporto con i principi di Giustizia a cui, invece, essi affermano con insistenza di rifarsi. La giustizia specista<sup>21</sup> non è *vera* Giustizia perché trascina nell'inferno esseri sensibili. Essa è piuttosto un sistema mobile che da una parte *include* e dall'altra *esclude*. La parte esclusa non ha doveri verso il contratto che viene stipulato da coloro che sono inclusi. Ora, è vero che gli esclusi dal sistema di cittadinanza sono gli animali mentre i liberazionisti, essendo umani, sono inclusi nel sistema; ma

---

<sup>20</sup> Il giorno dopo il medico ha ritrattato sostenendo che la sua era una proposizione descrittiva e non normativa, ma questo non è stato sufficiente a evitargli l'espulsione dal Regno Unito.

<sup>21</sup> "Specista" è un aggettivo derivante da "specismo", termine apparso per la prima volta nel 1975, coniato da Richard Ryder, ricercatore di psicologia all'Università di Oxford (v. Sabrina Tonutti: *Diritti animali. Storia e Antropologia di un movimento* – pag. 107 e seg.). Semplificando, "specismo" sta a indicare l'ideologia con la quale nelle società tradizionali si giustifica la relazione di dominio imposta dagli animali umani agli animali non umani al fine di giustificare il loro diritto di ridurre a cose gli altri esseri senzienti. Ma indica anche la stessa organizzazione sociale umana che discrimina *di fatto* gli esseri sulla base dell'appartenenza di specie. In contrapposizione a "specismo", il pensiero animalista ha coniato "antispecismo" per definire il movimento di idee e di azioni che combatte lo "specismo".

quest'ultimi si attribuiscono il diritto di resistenza per conto di chi non può farlo perché manifestamente incapace. Del resto hanno diversi esempi da invocare per dimostrare che la loro posizione, pur non legale, è giusta: anche il Nazismo aveva un sistema normativo, ma chiunque si fosse ribellato, pur condannato se scoperto, riceverebbe oggi l'elogio per aver ottemperato a un obbligo morale alla resistenza. Anche le leggi razziali erano "leggi", ma la loro natura non è oggi riconosciuta ignobile? Perciò il liberazionista si autoconvincerà con buoni motivi che il suo approccio al problema è quello giusto perché mostra una inclusività nella sfera del diritto che la *società specista*<sup>22</sup> non è neppure in grado di immaginare.

E' bene insistere su questo aspetto perché, essendo qualificante e nello stesso tempo sconosciuto all'opinione pubblica, è fonte di equivoci a non finire: il liberazionista combatte, prima ancora che per gli animali, per il vivente in generale. Mentre il protezionista è di norma spoliticizzato e si espone spesso – anche se non sempre giustamente – alla critica "di pensare solo agli animali con tutti i bambini che soffrono nel mondo", il liberazionista è di regola piuttosto strutturato dal punto di vista politico avendo ormai interiorizzato uno schema richiamato anche da Singer e Regan che assimila lo specismo a altre manifestazioni di esclusione a lungo presenti nella società umana, in particolare il razzismo – che esclude sulla base della razza – e il sessismo – che esclude sulla base del sesso<sup>23</sup>. Ne consegue che mentre si muove in difesa dei diritti animali, non dimentica certo i diritti degli uomini<sup>24</sup>. Infatti non si tratta di una battaglia generica per proteggere gli animali, quanto piuttosto di una attività indirizzata alla inclusione dei diritti animali<sup>25</sup> non già nella società degli uomini (come nel caso degli zoofili o dei protezionisti) bensì in un generale riconoscimento delle esigenze del vivente. Si arriva al paradosso che ben lungi dal non pensare agli umani, il liberazionista si trova nella condizione ideale per elaborare un nuovo umanesimo (non *umanismo*, naturalmente) perché possiede quella sensibilità universalistica che non gode di buona salute né presso le religioni, tutte protese a misurarsi sull'unicità della loro pretesa *rivelazione*, né presso le avariate ideologie laiche liberiste che ormai da tempo hanno lasciato cadere le maschere *liberali*.

Comunque non tutti i liberazionisti agiscono fuori dalla legge e anche quelli che, avendo l'occasione, liberano ogni tanto animali non riducono solo a questo la loro prassi. Si può anzi dire che la liberazione è più l'eccezione che la regola. Poco a poco gli spazi per le liberazioni si stanno riducendo perché la società repressiva, grazie a strumentazioni elettroniche e biologiche che nel passato erano indisponibili, sta affinando sempre più le attività di controllo. Cosicché questa pratica è diventata oltremodo pericolosa e chi l'intraprende rischia anni di carcere. E' più facile agire a livello pubblico con manifestazioni e anche con le forme convenzionali dell'associazionismo: banchetti, informazione, diffusione di materiale animalista. E' naturale a questo punto chiedersi se non stia sfumando la differenza tra protezionisti e liberazionisti giacché entrambi si muovono su attività di protesta assai simili sul piano formale. La risposta è negativa. Innanzi tutto, ci sono toni e modalità comunicative intense a testimonianza di una ben diversa assunzione del problema. Le iniziative sono promosse con energia e determinazione. I materiali distribuiti sono in genere diversi e vettori di una ostinata veemenza. Poi le iniziative

---

<sup>22</sup> Si tratta di un'espressione che sta trovando sempre più spazio negli ambienti animalisti e nelle loro riflessioni teoriche.

<sup>23</sup> Questa pretesa somiglianza di sessismo e razzismo con lo specismo è molto problematica. Lo riportiamo poiché è un tema esposto con una certa frequenza, anche se dovrebbe essere probabilmente invalidato sulla base di riflessioni troppo impegnative per essere affrontate in questo contesto.

<sup>24</sup> Quanto affermato vale per la corrente maggioritaria del liberazionismo. Ma vi sono militanti che hanno fatto propria la visione anarco-primitivista (ben espressa dal già citato Screaming Wolf [v. nota 19]) i quali ritengono l'umanità una specie perduta e irrecuperabile e quindi rinunciano, *de jure e de facto*, a intravedere la possibilità di perfezionare l'Homo Sapiens.

<sup>25</sup> Qui avviene uno scivolamento di significato associato alla parola "diritti animali". L'espressione non connota più, come nel caso protezionista, un insieme di richieste di tipo welfarista (v. nota 4 Cap. 5), bensì gli elementari diritti del vivente a non essere violentato, torturato, ucciso, depredata del suo habitat. Questo chiarimento è molto importante per evitare interminabili equivoci.



convenzionali sono per i primi l'ambito naturale d'azione, per i secondi un ripiego o, almeno, un'attività sussidiaria. Infatti, mentre le azioni convenzionali quasi esauriscono l'attività protezionistica, il liberazionismo si espande in una serie di attività a alto contenuto conflittuale in ambito pubblico: boicottaggi, dimostrazioni, picchetti che si prolungano nel tempo.

Quest'ultima è una prassi che gode ormai di un certo numero di esperienze e che, grazie alle influenze anglosassoni, è diventata specifica anche del liberazionismo nostrano. Essa si concretizza nell'esperienza dei *coordinamenti*. Un gruppo di attivisti decide di scegliere un ambiente da boicottare e investe la sua attività contro quell'obiettivo. Picchetti, telefonate ai clienti dell'ente da danneggiare per invitarli a isolarlo, scherzi più o meno pesanti che col tempo limano i nervi degli individui-obiettivi. La lunga durata è ciò che caratterizza queste azioni. L'obiettivo scelto è sottoposto a un martellamento continuo finché talvolta i soggetti presi di mira cedono le armi e rinunciano alla attività che ha dato origine alla protesta<sup>26</sup>. Per mesi, talvolta anche per anni, il gruppo si presenta di fronte a una azienda farmacologica in cui si fa sperimentazione, o un allevamento e distribuisce volantini e scandisce slogan. In tutti questi casi vanamente si cercherà la presenza delle associazioni protezioniste che sono ben lontane da lasciarsi coinvolgere in iniziative che potrebbero metterle in cattiva luce rispetto alle istituzioni nazionali o locali verso le quali mendicano sempre qualcosa, ricevendo regolarmente il nulla. Di converso, questi piccoli gruppi guardano con sospetto le associazioni verso le quali mantengono un rapporto diffidente. Talvolta organizzano qualche iniziativa insieme, ma in generale agiscono mantenendo un atteggiamento di prudente distanza del resto ricambiato con gli interessi dalle associazioni protezioniste. Altre volte il disprezzo reciproco raggiunge vette insuperabili. In occasione di una liberazione di oltre un centinaio di beagle destinati alla vivisezione, un'antica associazione protezionista italiana, ha messo una taglia sui liberatori per facilitare il recupero dei cani e assicurare alla giustizia i responsabili. Il ragionamento era più o meno questo: la vivisezione cesserà quando le leggi ne prevederanno la fine, ma fino a allora nessuno può arrogarsi il diritto di infrangere la legge. Questo è un caso estremo, ma ha il potere di illustrare in modo compiuto la differenza abissale tra protezionismo e liberazionismo.

### ***§34 – L'incompletezza concettuale del liberazionismo teorico***

Il liberazionismo teorico nasce nei paesi anglosassoni come una branca laterale della Filosofia Morale. Grosso modo esistono due filoni principali che fanno capo ai filosofi che hanno concettualizzato la questione animale: due filoni che si sono trasferiti anche in Italia trovando i rispettivi sostenitori. Si tratta dei già citati pionieri del liberazionismo Peter Singer e Tom Regan. Per semplicità restringiamo il discorso alla loro opera. Essi hanno elaborato due schemi differenti per rappresentare il rapporto che gli umani devono intrattenere con gli animali. Chi è interessato a comprendere i loro contributi si armi di una notevole pazienza e segua l'elaborato argomentare nei testi di riferimento: "*Animal Liberation*" e "*The case of Animal Rights*". Si tratta di due teorie, utilitarista la prima e giusnaturalista la seconda, che non collimano e, anzi, entrano in conflitto su parecchi punti. Gli autori, poi, non hanno evitato, nel loro percorso, di arricchire una già accesa polemica che a alcuni è apparsa pretestuosa. Qui si può soltanto accennare che mentre la teoria singeriana arriva a condannare l'alimentazione a base di prodotti animali (e le altre

---

<sup>26</sup> Talvolta i coordinamenti ottengono anche qualche incoraggiante successo. La campagna AIP ha recentemente costretto alcuni grandi magazzini a rinunciare alla vendita delle pellicce e ultimamente si è saldata con gruppi esteri per boicottare un grande distributore mondiale.

pratiche umane che prevedono l'uso degli animali) attraverso il principio del bilanciamento degli interessi nel rapporto uomo-animale, il secondo stabilisce l'intangibilità degli interessi dell'animale sulla base di una visione dei diritti naturali del vivente dotato di sistema nervoso evoluto, capace quindi di scegliere condizioni di benessere rispetto a altre di malessere. In altri termini, Singer constata l'enormità del dolore animale a fronte del piccolo vantaggio del piacere nell'umano che deriva dal consumo di prodotti animali e, a seguito dell'evidente squilibrio dei rispettivi interessi, giunge a ovvie conclusioni. Regan, invece, rileva nell'organismo animale un sistema compiuto autonomo e "soggetto-di-una-vita" e l'impossibilità di violare tale organismo senza contraddire il supposto approccio etico alla vita che, a suo parere, deve essere rispettato. Su questo confronto sono nati molti conflitti forse anche legati all'emersione di esigenze di leadership, e non solo alla sostanza del dibattito. Infatti la visione reganiana è sufficiente in un contesto di *normalità* mentre nelle situazioni limite che si possono determinarsi in condizioni di conflitto per acquisire le risorse della sopravvivenza, la visione singeriana appare più pregnante.

Se si accantonano queste pur rilevanti diversità, la nuova tendenza porta grandi trasformazioni. Il vecchio animalismo si caratterizzava per un riferimento ristretto agli animali a prescindere da qualsiasi altra considerazione che interferisse con gli animali umani. Questa mancanza di collegamento tra due condizioni – quella umana e quella non umana –, pur avendo il pregio di aprire al dibattito opinioni obbligate e inedite, esprimeva una sostanziale debolezza di impostazione al punto che gli oppositori alle nuove idee potevano rifugiarsi nel falso argomento secondo il quale gli animalisti "amano più gli animali che gli uomini", affermazione in certi casi plausibile, considerando la natura ambigua di certi ambienti in cui l'animalismo si è diffuso.

I lavori di Singer e Regan, con tutta la letteratura che anche nel nostro Paese è venuta a seguire, hanno definito una volta per tutte la necessità di inserire la questione animale in una ampia cornice in cui gli obblighi umani verso gli animali perdono la banalità del protezionismo. Con il liberazionismo, infatti, l'animalismo ha perduto la sua autarchia concettuale e ha trovato i modi di un collegamento stretto con la totalità sociale mostrando come la questione animale non vada trattata in modo autonomo, ma abbia bisogno di un continuo riferimento alla condizione dell'animale umano. Infatti, non è forse vero che l'utilitarismo singeriano pone le scelte relative agli animali sulla base dell'uguale considerazione degli interessi di specie diverse? Pur con tutte le difficoltà che il criterio utilitarista comporta, cosa significa questo se non la ricerca di valutazioni sulla base di comparazioni? Ancor più, l'approccio reganiano riporta il discorso entro il tema generale dei diritti nel consesso sociale i quali, lungi da essere dimenticati, devono essere estesi. Gli indubbi meriti della nuova ricerca, tuttavia, non impediscono il riscontro di una grave lacuna; la letteratura teorica liberazionista presenta un difetto di impostazione connesso alla matrice analitica della cultura anglosassone che impedisce di considerare i due lati delle relazioni di dominio in cui sono coinvolte le vittime.

Per chiarire. La filosofia morale è come uno sguardo rivolto alla vittima (in questo caso l'animale) che finisce per sfocare la figura del carnefice. Il modello analitico-comportamentale del filosofo che dà le spalle alla società umana e indica le efferatezze agite su soggetti che non le appartengono, presuppone la convinzione che attraverso la conquista morale di sezioni sempre più allargate di società si possa procedere verso un progresso civile in fondo al quale, in tempi indefiniti, si arrivi infine a riconoscere la giustizia delle posizioni del liberazionismo e alle conseguenti pratiche di riparazione. Si pensa, cioè, che l'atteggiamento morale si caratterizzi kantianamente come una dimensione autonoma dell'individuo che, dall'esterno, può solo essere stimolata (in questo senso tra le opere di Singer e Regan non v'è differenza), ma non imposta da alcuno perché si rivolge a quella terra di nessuno non codificata dalla legge. Nessuno è obbligato, per esempio, a mangiare carne, ma nemmeno è obbligato a non mangiarla. Solo con l'evoluzione della coscienza collettiva sulla base delle iniziative animaliste, è possibile sperare in un futuro in cui

si possa considerare lo specismo come un vecchio retaggio simile al razzismo, al sessismo o a altre forme di discriminazione del passato. Insomma, come i diritti umani si sono materializzati nel tempo, è possibile che anche i diritti degli altri animali vengano riconosciuti e si affermino nella legislazione dello Stato insistendo sul piano dell'etica.

Tuttavia, anche in questo caso valgono le analoghe contraddizioni già intraviste per il protezionismo<sup>27</sup> con un'ulteriore aggravante. Il protezionismo è, tutto sommato, un atteggiamento acefalo, poco o per nulla lucido per via delle sue aspirazioni minimaliste. Da un approccio simile non c'è da aspettarsi molto. Vedere invece poderosi corpi teorici diventare afasici nel momento di definire risposte per dare al liberazionismo una prospettiva seria fa molta impressione. Si tratta di proposte impotenti e intorpidite che riducono tutte le possibilità di trasformazione a semplici consigli a perseguire il vegetarianismo o a impostare discussioni sulla giustezza morale del rispetto per la vita degli animali e sorprende che pensatori così profondi siano convinti che lo specismo possa essere combattuto a suon di dimostrazioni. Qualcuno ha sostenuto che lo specismo è: "Un'ideologia creata e diffusa per legittimare l'uccisione e lo sfruttamento degli altri animali"<sup>28</sup>. Leggere bene: "...creata per legittimare l'uccisione e lo sfruttamento degli altri animali"! Si dovrebbe sempre tenere ben presente ciò che purtroppo tendiamo a dimenticare: e cioè che l'ideologia si nutre di se stessa. Un'ideologia non è un complesso di proposizioni di fisica, chimica o matematica. L'ideologia è un velo costruito apposta per nascondere e non per svelare. Nel caso che stiamo affrontando, l'ideologia specista non è prodotta per dimostrare che è legittimo torturare e massacrare animali, ma per potere continuare a farlo come pura e semplice pratica sociale. Insomma, non serve per chiarire, ma per confondere; non per dibattere, ma per chiudere il discorso. Ne consegue che non si può pensare di combattere l'ideologia specista contrapponendo l'ideologia antispecista perché essa è incessantemente rigenerata dalla pratica dell'uccisione e dello sfruttamento degli animali. Infatti le sorti dell'ideologia non si giocano sul crisma della razionalità, ma su quello dell'interesse o, per toccare le strutture più intime della specie, della volontà a perseguire scopi pulsionali: io voglio continuare a cacciare; voglio continuare a cibarmi di carne; voglio continuare a commerciare in animali eccetera. Non c'è nulla che possa scardinare queste volontà su base razionale perché la *volontà* esprime un bisogno strutturato e imperativo. Solo in casi dalla natura ancora incerta e di difficile interpretazione che contemplan sia fattori innati che acquisiti, si sviluppa quella specie di illuminazione che consente ad alcuni il passaggio da una visione all'altra. Ma appare chiaro che su queste *illuminazioni* non è possibile fare grande affidamento. I salti nei comportamenti di massa possono avvenire solo in seguito a vere e proprie rivoluzioni.

Queste poche note dovrebbero essere sufficienti per comprendere come la Filosofia Morale, dopo aver delucidato il motivo per il quale gli animali hanno dei diritti – a prescindere dalla sua efficacia analitica –, finisca per zittirsi nel momento di dare delle indicazioni. Non a caso Singer finisce per plaudere a iniziative dubbie interpretate come pietre miliari nella strada della liberazione quando non sono altro che adattamenti a circostanze e mode (produzione di carne con criteri attenti al *benessere* animale: "Today, factory farming is the mainstream") e Regan giunge a diluire le sue possenti analisi in conclusioni che sorprendono per la loro natura semplicistica. Nel suo libro "Gabbie Vuote" è possibile rilevare un passo irritante per la palese inconsistenza, per le critiche ai *violenti*, per il buonismo indistinto che manifesta:

---

<sup>27</sup> In entrambi i casi si assegna il miglioramento delle condizioni degli animali alla possibilità che spontaneamente o, al massimo, dietro una blanda azione di convincimento, la società si evolva verso un nuovo sentire morale. Gioca il ruolo di fata morgana il fatto che tutta una serie di acquisizioni e di diritti sembrano essersi definitivamente affermati. Allora, se è accaduto per minoranze da sempre sottoposte a discriminazione, perché non potrebbe accadere per gli animali? Ma non è un ragionamento fallace su più punti?

<sup>28</sup> David Nibert, *Animal rights/Human rights*. Citato in "Brevi note su specismo e antispecismo" di Massimo Filippi ([www.oltrelaspecie.org/eventi\\_seminarioantispecista06.htm](http://www.oltrelaspecie.org/eventi_seminarioantispecista06.htm))

“Se c'è qualcosa che ho imparato in tutti questi anni di attivismo per i diritti animali è che gli ARA [acronimo che in inglese significa «Animal Rights Advocates», cioè “animalisti” n.d.r.] che rispondono a questo stereotipo [di violenti n.d.r.] sono l'eccezione, non la regola. La grande maggioranza degli ARA è gente comune: vicini di casa e soci d'affari; la famiglia che gestisce la copisteria o la tintoria del quartiere; il ragazzo che si allena vicino a te in palestra; studenti e insegnanti della scuola locale; la solista del coro della chiesa; adolescenti appartenenti a qualsiasi congregazione religiosa; la coppia di volontari che milita in un'associazione di beneficenza; muratori, infermiere e medici; avvocati e assistenti sociali; bianchi, neri, marroni, rossi, gialli di ogni forma e dimensione...”

Siamo di fronte a un atteggiamento mentale di tipo moralistico che precipita in conclusioni fastidiose e banali. In effetti, quando si giunge al *che fare*, nelle proposte si colgono i riflessi del protezionismo dal quale i grandi pensatori liberazionisti si differenziano soltanto per avere alle spalle un corpus teorico notevole. Insomma, il modello fondamentale sotteso dai filosofi morali consiste nell'idealizzazione di una comunità non chiusa (la loro), con ampie capacità di influenza all'esterno, protesa alla ricerca dei fondamenti dell'Etica Universale, nell'ipotesi che la verità disvelata filtri osmoticamente nella società la quale, così illuminata, implementi nella pratica le loro conclusioni dando impulso a una legislazione adeguata. Ed ecco allora che i diritti umani diverrebbero un modello da reimpiegare per dischiudere la grande stagione dei diritti animali. Questa tendenza è errata almeno per due ordini di ragioni.

- I diritti umani non nascono per gentile concessione di qualcuno e sono il frutto di processi storici in cui si esprimono conflitti sociali durissimi che hanno comportato grandi sacrifici; pertanto non possono nascere per semplici narrazioni o illustrazioni (in questo caso, del dolore animale); si può intuire come, in un contesto di specismo diffuso e radicato, non vi sia affatto la volontà di incamminarsi, sia pure a passi lenti, verso l'accoglienza dei diritti animali. Inoltre i diritti umani sono sempre soggetti a revoca sulla base di condizioni eccezionali che di eccezionale non hanno quasi mai niente. Basta che il campo avverso alle élites che gestiscono il potere, per condizioni storiche mutate, perda la capacità contrattuale acquisita in precedenza.
- I diritti umani non sono i diritti animali. Non gli somigliano per niente, soprattutto nella prospettiva liberazionista. I diritti umani sono riconosciuti in quanto attribuiti a soggetti che occupano un posto nella società, mentre i diritti animali non sono né sociali, né civili, né politici, bensì semplicemente biologici, e per essere espletati presuppongono la liberazione non solo dal giogo umano, bensì dalla stessa presenza umana, giacché essa nella prospettiva liberazionista non si giustificerebbe in alcun modo. Con queste affermazioni si prendono le distanze anche dal concetto di “diritti” secondo l'idea protezionista che, come si è visto, possiede una natura welfarista, ovvero finalizzata al benessere dell'animale che vive presso l'essere umano<sup>29</sup>.

Preso atto di questo, dopo aver affermato che “se gli umani hanno diritti inerenti alla loro natura anche gli animali ce l'hanno”, considerato che la società specista non solo non vuole riconoscerli, ma nega persino il confronto con tesi ormai assodate, il liberazionista dovrebbe dimenticare l'animale, dismettere le categorie morali ormai vagliate da tutti i punti di osservazione<sup>30</sup>, affrontare la società ponendo le basi delle

<sup>29</sup> Una differenza radicale. Al protezionista che guarda alla salute e al benessere dell'animale, il liberazionista chiede: “quale salute e benessere debbano essere assicurate a esseri che **non** hanno motivo di vivere presso l'umano? Se tale stato debba essere assicurato agli animali, ne consegue che deve essere confermata la loro condizione di dipendenza”. Qui si può osservare il vero salto di qualità, la vera differenza che separa le due impostazioni.

<sup>30</sup> Spesso il liberazionismo teorico alimenta divagazioni che trasformano un terreno fertile in questioni di scuola. Quando ciò accade, e va detto che anche i guru dell'animalismo cadono in questo difetto, significa che l'originaria spinta propulsiva delle idee incomincia a venire meno e ad essere sostituita con polemiche personalistiche di dubbia eleganza.

categorie politiche necessarie per contrastare chi quei diritti si rifiuta di riconoscere. Finalmente ci troveremo di fronte alla nascita di un nuovo pensiero capace forse di scrivere il capitolo definitivo nel grande libro umano della filosofia politica. A tutt'oggi questo rivolgimento non è avvenuto e i filosofi morali che si pongono il problema dei diritti animali, di fatto, dopo aver depresso la penna finiscono per trovarsi in sintonia con le posizioni riformiste del protezionismo. Purtroppo, quando si intravede l'inammissibilità di uno scempio di dimensioni immense, la dimensione della testimonianza non basta più.

### §35 – *La debolezza oggettiva del liberazionismo pratico*

E' nella logica delle cose che i figli uccidano i padri. Naturalmente ci serviamo di una metafora per indicare che quando una via viene scoperta o tracciata, c'è sempre qualcuno che ritiene di doverla percorrere fino in fondo accusando i pionieri di incoerenza o arrendevolezza. Non è strano allora che nei paesi anglosassoni – sulla scorta delle produzioni filosofiche sopra descritte – si siano sviluppati movimenti radicali passati all'azione diretta inducendo, in seguito, comportamenti analoghi nel Continente. Abbiamo accennato a gruppi di attivisti che, a rischio di anni di galera, si impegnano concretamente per liberare animali da sperimentatori e macellatori. Le azioni vengono spesso filmate da un operatore al seguito sia per documentare l'avvenuta liberazione e le condizioni in cui gli animali sono tenuti, sia per diffondere la cultura della liberazione<sup>31</sup>. Qualche volta si vedono danneggiamenti dei beni di coloro che hanno delle responsabilità nel trattamento violento verso gli animali. Questo complesso di attività costituisce la prassi caratterizzante, anche se non esclusiva, del liberazionismo pratico.

Considerando il numero limitato di liberazioni (peraltro non risolutive dato il criterio del *rimpiazzo* a cui il feroce nemico può sempre ricorrere), esistono naturalmente altre forme di azione. A prima vista il liberazionista non è molto distante dal protezionista; infatti, come abbiamo già visto, la sua attività principale consiste nell'organizzazione di banchetti e conferenze e nella produzione di materiali per diffondere il veganismo e la cultura dei diritti animali. Quel che lo rende diverso è la rinuncia a qualsiasi commistione con la zoofilia, un rigoroso sistema di principi, un regime di vita intransigente basato sul rifiuto ad usare qualsiasi derivato animale, un'aspirazione a *spingersi oltre* che contrasta naturalmente con lo strano spirito di quiete e arrendevolezza tipico dei protezionisti. Insomma un radicalismo ben fondato sulla consapevolezza che la questione animale non richiama la semplice attività di volontariato tipica del protezionismo, ma un intenso investimento psicologico che spesso si traduce in una forma di militanza totalizzante.

Da alcuni anni i liberazionisti tentano la strada dei coordinamenti, forme deboli, anzi, debolissime di organizzazione a tempo e finalizzate al raggiungimento di un obiettivo specifico. Si individua un bersaglio, l'industria della pelliccia o un istituto che pratica la vivisezione e si incomincia a colpirla in modo diretto con manifestazioni continue, o indiretto, agendo sui fornitori per distoglierli dalla loro partnership. Si tratta di campagne molto combattive che spesso raggiungono obiettivi parziali ma degni di rispetto.

Anche la forma organizzativa adottata descrive qualcosa su questi gruppi. Essi non si strutturano in associazioni perché hanno il timore di finire come i soggetti delle loro critiche. Non sono neppure gruppi effettivi, ma aggregati di attivisti che le circostanze riuniscono al di fuori di qualsiasi organizzazione interna che vada oltre

---

<sup>31</sup> Si tratta di quelle azioni che in più occasioni sono state stigmatizzate e valutate con una indubbia severità sia da Singer che da Regan.

l'obiettivo diretto prescelto. Sono unioni che possono scomparire con la stessa rapidità con la quale si costituiscono. Il loro cemento è l'amore viscerale per gli animali, o, il che è lo stesso, l'angoscia che deriva dalla conoscenza del destino riservato alle povere vittime; ma in ossequio ai tempi, e al tipo umano ormai più diffuso, è un cemento che non amalgama gli individui come poteva avvenire per altre ideologie del passato. A ciò si può aggiungere forse, una giustificata diffidenza per la specie umana che gioca un ruolo notevole nel creare incertezze anche nelle relazioni tra gli attivisti liberazionisti.

Le azioni dei liberazionisti, soprattutto quelle che comportano pericoli, sono encomiabili e degne della più alta stima considerato che sottoporsi al rischio di perdere la propria libertà per motivi ideali è espressione suprema di generosità; nondimeno è necessario confrontare l'attività dell'animalismo liberazionista con i risultati che persegue. Allora si rileverà la debolezza di questa pratica che, lungi dal concretizzare risultati e di stabilizzarli, assomiglia a un'esasperante penitenza di Sisifo. Ogni volta che gli attivisti liberazionisti si radunano per discutere le prospettive del movimento sono costretti a constatare che, nel caso migliore, la situazione rimane stabile. Ecco come si esprime un attivista che si volge all'indietro come l'Angelo della Storia di Walter Benjamin, per valutare lo stato del movimento:

Siamo giunti in un periodo dell'anno dove tutti facciamo auguri, dove facciamo bilanci per l'anno che sta per finire, dove facciamo propositi e progetti per il prossimo anno. Ma per noi attivisti per i diritti e la liberazione animale, guardarsi indietro è doloroso, le battaglie, l'attivismo, spesso per noi non sono coronati da successi, o per lo meno è difficile non avere a volte la sensazione di combattere contro i mulini a vento o di sbattere continuamente contro un muro di gomma. Io per lo meno, guardandomi indietro, non riesco a capire se le cose, da un punto di vista animalista siano migliori o peggiori dell'anno prima. Ma nemmeno guardando indietro di anni si ha la sensazione di un significativo miglioramento: a fronte di una maggior consapevolezza della sofferenza animale e della maggior sensibilità generalizzata verso i maltrattamenti e lo sfruttamento animale (almeno nei paesi occidentali), non c'è un conseguente cambio di abitudini da parte della gente che porti ad una vera diminuzione di sofferenza animale<sup>32</sup>.

E' evidente che lo sconforto nasce dalla preponderanza delle forze dello specismo che condizionano la cultura e i media, le istituzioni e le tradizioni e rendono la battaglia liberazionista un autentico assalto al cielo. Tuttavia bisogna riconoscere che molto potrebbe essere fatto se solo si uscisse da una tradizione che si fonda – persino facendosene vanto – su una serie di limiti la cui radice sarà analizzata più da vicino nel prossimo capitolo.

Essi sono:

- l'occasionalismo
- il velleitarismo
- lo spontaneismo
- la mancanza di organizzazione

Per "occasionalismo" si intende la tendenza a intraprendere un'iniziativa sulla base di una situazione fortuita dipendente da circostanze contingenti. La campagna "Chiudere Morini", per esempio, si è sviluppata a seguito di un blocco alla frontiera di un furgone che trasportava beagle destinati alla vivisezione. Questo è un caso eclatante, ma accade spesso che le iniziative vengano prese sulla base di notizie orecchiate dagli attivisti per vie traverse. Insomma, un'evento o una informazione determina un'azione. Non è esclusa la possibilità che l'iniziativa nasca anche da una precisa scelta del gruppo che la porterà avanti, ma non essendo posta all'interno di

---

<sup>32</sup> Paolo XL (Collettivo Antispecista). E-mail 17 dicembre 2006

un disegno generale, di un progetto, la sostanza delle cose non cambia. Il modello seguito è quello “spontaneista” che fa dell’azione un fatto isolato o una iterazione di fatti isolati e sordinati tra loro la cui efficacia finisce per risultare bassa o nulla. Il tutto avviene all’interno di un approccio in cui l’organizzazione massima è quella inerente all’azione stessa, ma non va oltre. Non esiste per esempio, come nei partiti tradizionali di un tempo, un programma di lungo periodo seguito nelle sue varie fasi e capace di misurare la resistenza che la società oppone nei confronti delle istanze animaliste avanzate. Infine il velleitarismo si manifesta in due modi: 1) nello scarto tra la potenza ambiziosa di un’idea che, se realizzata, trasformerebbe con la natura umana l’intero pianeta, e la pochezza di risorse disponibili e di iniziative intraprese; 2) nella iniziale sopravvalutazione dell’efficacia delle liberazioni o delle iniziative messe in campo; sopravvalutazione che di fronte agli inevitabili scacchi, si trasforma in quella endemica frustrazione che rappresenta il peggior male del movimento liberazionista<sup>33</sup>. Insomma, con le azioni scelte (*diurne* o *notturne*, cioè pubbliche o destinate a infrangere la legge), il liberazionismo non si presenta molto efficiente: i risultati fin qui ottenuti e i limiti oggettivi dell’azione liberazionista dovrebbero perciò convincere i più resistenti a affrontare la necessità di ricercare alternative.

### §36 – Altri limiti del movimento liberazionista

Altre difficoltà si aggiungono alle precedenti. È necessario però avvertire che gli aspetti che tratteremo non sono tipici del liberazionismo, bensì di tutte quelle formazioni moderne comprese sotto l’appellativo “movimenti”. Infatti, i quattro limiti del liberazionismo, cioè l’occasionalismo, il velleitarismo, lo spontaneismo, l’assenza di qualsiasi forma di organizzazione stabile, sono tutti aspetti che contrassegnano la prassi di quegli strani *oggetti* oggi definiti con tale espressione e si può affermare con certezza che nessun movimento, almeno in Occidente, può dirsi immune. Non era scontato che dovesse finire così. Se ciò è accaduto, lo è stato in virtù del fatto che la politica ha assunto una connotazione piuttosto negativa. Per comprendere la natura di questa reazione di disgusto verso la politica – reazione essenziale per valutare le caratteristiche dei movimenti odierni – occorrerebbe percorrere il sentiero dei travolgenti processi che hanno investito l’Occidente nell’ultima parte del secolo scorso. Per ovvie ragioni non possiamo compiere questo percorso, tuttavia possiamo gettare un breve scandaglio su quella parte di società moderna che sfugge alle più raffinate forme di omologazione e che costituisce l’oggetto dei nostri interessi.

Fino a oggi, nonostante il perfezionamento delle tecniche di condizionamento di massa, nessun sistema sociale complesso è riuscito a ottenere un consenso generalizzato e assoluto. Una parte della popolazione, una parte variabile a seconda delle situazioni storiche concrete ma ovunque minoritaria, sfugge all’ordine simbolico che genera l’individuo borghese unidimensionale e acritico; tuttavia anch’essa sembra aver perduto la fiducia nella politica. Questi umani, adattandosi al senso comune, hanno accettato l’idea secondo cui la politica *attuale* – quella delle istituzioni *attuali* – viene universalizzata e ridotta a politica *naturale* che può esprimersi soltanto come gestione e non come progetto. Il progetto, essi pensano, sta altrove, nelle esigenze della popolazione e si esprime con le manifestazioni autonome trasmesse dai movimenti. L’ordine simbolico dominante, se non riesce a conquistare questi soggetti critici, riesce però a disamorarli per quella politica che ormai viene percepita tanto da loro quanto dai cittadini *normali* come semplice gestione dell’esistente. Naturalmente da prospettive diverse: i primi perché la

---

<sup>33</sup> A ben vedere, la depressione da scarsità di risultati colpisce proprio la componente liberazionista perché fortemente sensibile all’orrore dell’olocausto animale. Pur non potendo generalizzare, si può affermare che il protezionista è molto più pacificato interiormente per un investimento emotivo più moderato.

vedono inadeguata a attuare le grandi trasformazioni di civiltà; i secondi perché non vedono realizzati, come vorrebbero, i loro interessi particolari. Così, mentre i secondi scivolano nei veleni dell'antipolitica i primi, un miscuglio di alternativi, anticonformisti, altermondisti, simpatizzanti di sinistra, incappando nel clima ideologico del nemico – la politica è amministrazione e non può essere altro! – rinunciano all'arma della politica e cadono in una visione movimentista che possiamo comprendere sotto l'espressione di "postpolitica".

"Postpolitico" è il termine che abbiamo scelto per indicare la modalità con cui quella massa di popolazione che si rispecchia nella sinistra radicale, verde, ambientalista, pacifista crede di svolgere una funzione politica. Essa non può essere certo considerata *apolitica*, caratteristica tipica dell'individuo che si ritrae nei suoi spazi di vita esistenziali e quotidiani. Nemmeno *antipolitica* considerando questa come categoria associata alla critica antistatale del qualunque borghese che *paga troppe tasse* e che trova riferimenti sia nei partiti di opposizione che di governo. Postpolitico sta dunque a indicare una posizione che crede che la politica vera risieda nei movimenti. Purtroppo il comportamento postpolitico può nascere, agire temporaneamente, ma, come vedremo, non può evitare di subire periodiche scomparse<sup>34</sup>. I movimenti non ammetteranno mai di "non fare politica". Per loro fare politica significa adottare comportamenti destrutturati (manifestazioni o proteste, dichiarazioni o conferenze stampa, sabotaggi o azioni nonviolente) nel tentativo di indurre lo Stato e le sue istituzioni a ascoltare il popolo e attuare la soluzione ai problemi di cui essi si sentono espressione autentica.

Ma questa è una vera svolta rispetto alla politica del '900 in cui il movimento di classe si rendeva autonomo rispetto allo Stato ipotizzandone l'assalto e la conquista con la implicita cancellazione dell'avversario e della sua volontà e la fondazione di nuove istituzioni. Per questo obiettivo il movimento si strutturava in un modello che coordinava l'azione collettiva sulla base di una organizzazione capillare che richiamava l'esempio della disciplina militare. Allora questo era possibile perché vi erano le due condizioni necessarie perché ciò si verificasse: il proletariato, che costituiva una gran parte del mondo del lavoro (e quindi della società), aveva interessi che oscillavano in uno spettro piuttosto limitato finalizzato a una dignitosa esistenza preclusa dal sistema vigente e promessa da un sistema *a venire*; poi perché i loro spazi di vita coincidevano con quelli dove si propagava il virus rivoluzionario grazie alla concentrazione imposta dall'organizzazione del lavoro del macchinismo.

Oggi i movimentisti assumono che i modelli organizzativi del passato siano non solo perduti<sup>35</sup>, ma addirittura d'impaccio perché priverebbero gli ambienti della contestazione sociale della loro diversità interpretata come effettiva ricchezza del movimento. Difficile dire se si tratti del classico caso della "volpe e dell'uva". Probabilmente questa strana idea, assai comoda per consolidare lo status quo, è un prodotto della cultura borghese che, filtrata nelle coscienze, finisce per sviarle. Insomma, la disciplina rivoluzionaria è la componente fondamentale per dare sostanza a trasformazioni effettive ma la sua esistenza presuppone condizioni sociali ben precise che oggi, purtroppo, sono indebolite e marginalizzate.

Da questa situazione occorre partire per comprendere i movimenti. Che lo vogliano o no, che ne siano consapevoli o meno, essi sono figli di un tempo che struttura in modo esasperato la società – al punto che è stata coniata l'espressione "società

---

<sup>34</sup> Può sembrare contraddittorio che queste persone adottino un comportamento postpolitico se designano i loro rappresentanti in Parlamento. Ma non c'è contraddizione. Così come i gruppi sociali corporativi e privilegiati non disdegnano un supporto ai partiti borghesi di opposizione o di governo, salvo poi passare all'antipolitica ogni volta che sono toccati dal gioco delle redistribuzioni di risorse, così questa sinistra fa riferimento ai partiti tradizionali della sinistra. Sarà un caso che i partiti ai quali i soggetti in questione guardano abbiano perso tutti i legami a una tradizione del '900, la sola che potrebbe essere utilizzata per tentare di costruire alternative allo stato di cose presente? No, in parte anche la postpolitica, come l'antipolitica (p. es. la Lega) è entrata dentro il Parlamento.

<sup>35</sup> Se si limitassero a questo avrebbero una parte di ragione. Anche se diventa centrale comprendere se tale cambiamento di prospettiva costituisca una parentesi storica o una evoluzione definitiva.



sistemica” – e destruttura ogni forma di contestazione rendendola vana. Il movimento per la pace non riesce a evitare il proliferare delle guerre; i vari movimenti che si propongono di sostenere la Giustizia la vedono soccombere ogni giorno sotto i colpi dell’ingiustizia; i movimenti ambientalisti lanciano inutili appelli per una Terra morente. Insomma pare che un movimento che si ponga un grande problema sia solo l’attestazione pubblica del problema e nulla più. In casi più locali o meno globali (Tav, termovalorizzatori, battaglie contro le discariche) le sconfitte sono le stesse. Le manifestazioni più intense e partecipate riescono a ottenere al massimo una dilazione dell’inevitabile conclusione.

Così si sviluppa una duplice tendenza: da una parte la cultura di contestazione dei movimenti comporterà un sostanziale disprezzo per la politica e una diffidenza (per non dire assoluta sfiducia) verso le istituzioni; ma dall’altra, individuati i grandi temi sui quali intervenire, chiederanno proprio al sistema politico di elaborare soluzioni soddisfacenti nell’illusione che la loro azione si propaghi all’intera società e costringa le istituzioni a regolarsi di conseguenza. L’idea, in ultima analisi, è che il Sovrano – cioè il popolo – si riprenda il potere risanando le istituzioni<sup>36</sup>. Come ciò sia possibile, partendo dalla condizione di instabilità emotiva e dalla rigidità conformista dell’individuo moderno, non è dato saperlo<sup>37</sup>. Del resto si tratta di una convinzione che alligna nella sorprendente tendenza al moralismo che investe questi naufraghi della politica. Poiché non sono in grado di produrre organizzazione e di costruire politicamente quella *coscienza* invocata in modo ricorrente, devono confidare che tale consapevolezza – ritenuta imprescindibile per fondare istituzioni rinnovate – si manifesti in una serie infinita di illuminazioni degli individui grazie al messaggio taumaturgico degli attivisti.

E’ sorprendente come questo meccanismo diabolico, registrabile in qualunque parte del cosiddetto *mondo avanzato*, non generi la necessaria capacità autocritica che evidenzi la natura perdente di tale scelta. Già, perché un conto è essere prigionieri del proprio tempo e limitati (non privati...) nella possibilità di utilizzare modelli organizzativi che, lungi dal configurarsi come *passatisti*, si manifestano come le condizioni universali necessarie – certo non sufficienti – della trasformazione sociale. Un altro è magnificare la propria disperante condizione. Nel primo caso potrebbero essere tentate ricostruzioni parziali e provvisorie di modelli politici antagonisti a quelli vigenti atti a raccogliere frutti in tempi migliori, giacché non è escluso che in futuro non sia nuovamente possibile attualizzare schemi a torto considerati novecenteschi<sup>38</sup>. Nel secondo, che lo si voglia o no, si diventa persino parte del problema che si intende risolvere. Si assiste perciò al paradosso di aggregazioni sociali agguerrite sul piano delle convinzioni relative alle contraddizioni della nostra epoca, ma incapaci di farsi strumenti politici essi stessi, di rendersi **autonomi e portatori in proprio** della visione del mondo in cui credono. Il risultato, in assenza di qualche nuova grande mutazione sociale di cui per ora non s’avverte il segno, è quello di rimanere succubi dei propri sogni.

Occorre considerare le caratteristiche soggettive dell’individuo che partecipa attivamente nei movimenti. E’ appassionato, ma le delusioni non gli permettono di

---

<sup>36</sup> Esiste anche una versione più radicale che presuppone una gestione del potere diretta grazie alla partecipazione e alla localizzazione delle decisioni, non necessariamente di matrice anarchica. L’esperienza di Capitini può essere inquadrata in questa disposizione. Ma è difficile capire come oggi possa essere considerata una soluzione realistica in un mondo spazzato dal ciclone della globalizzazione.

<sup>37</sup> Il sociologo Zygmunt Baumann ha coniato l’espressione “società liquida” per indicare una condizione umana che non riesce a stabilizzarsi per via della fragilità e della mutevolezza dei rapporti in cui la vita dell’individuo è immersa. La fortuna della “liquidità” è stata ultimamente sancita dalla ripresa del termine in molteplici ambiti giornalistici e sociologici. Osserviamo comunque che se di mutevolezza e liquidità è possibile parlare, lo è soltanto in rapporto alla condizione dell’individuo, giacché un ente acritico e soggetto alla variazione dei messaggi, degli umori e dei micro interessi è quanto di più occorre a un sistema di riproduzione sociale che aborre la messa in discussione dei suoi fondamenti.

<sup>38</sup> E’ errato innanzi tutto perché non sono tipici del ’900. In quel secolo hanno visto la loro forma più perfezionata, ma hanno ascendenze più lontane. Inoltre costituiscono il modello di presa del potere negli inevitabili passaggi in cui le strutture sociali vecchie collassano sotto il peso della loro incapacità di riproduzione.

investire in se stesso oltre una certa misura; spera, ma è disperato; crede nella gente, ma è disincantato. No, non s'è dissolto il principio di non-contraddizione. Piuttosto entra in gioco la dimensione temporale nella quale si rinnova, come nel mito dell'araba fenice, un'azione limitata nel tempo e destinata a spegnersi in seguito all'inevitabile scacco<sup>39</sup>. Certo c'è anche chi decide di chiudersi nel privato dopo un bel numero di tentativi, ma negli altri casi si può osservare un'oscillazione che dura tutta la vita e testimonia generose caparbità. Tutto però viene impostato su piccole relazioni fatte di persone che si riuniscono e decidono un'iniziativa, senza la volontà (capacità?) di costruire una soggettività che trascenda i singoli. Appunto un'organizzazione che si ponga l'obiettivo politico di un risanamento di civiltà assumendolo come finalità propria da non delegare a nessuno: in particolar modo a istituzioni asservite alla semplice riproduzione sociale nel segno del capitale.

Giungiamo dunque al soggetto animalista-liberazionista. Egli ricalca sia le caratteristiche personali che quelle di gruppo attribuite agli altri movimentisti. C'è solo un'aggiunta che riguarda la destinazione delle sue attenzioni: l'animale non umano. Per il resto non ci sono differenze. Anche il liberazionista non ha una visione politica, nel senso di una concezione costruttiva del mondo che si vorrebbe. Anch'egli, per quanto sia disposto a infrangere la legge per un bene superiore, è costretto a sperare unicamente nella capacità di perfezionamento morale della società che finalmente accetti di bandire i comportamenti criminali sugli animali forzando il Legislatore a sottrarsi agli interessi delle lobby della carne, della sperimentazione, del commercio animale. Anch'egli non comprende come la coscienza delle persone sia un obiettivo da conquistare con un conflitto sociale che non si basi unicamente nella comunicazione.

Infatti rilevarlo presuppone una visione politica e non postpolitica; avere una visione politica non significa soltanto cogliere la fondatezza politica del problema che si desidera affrontare. Questo è ovvio per la maggior parte dei liberazionisti (così come per tutti i militanti di movimenti altermondisti), ma è solo l'inizio, è solo il presupposto per proseguire. Se poi non si riesce a superare quest'affermazione di principio per trasferire la propria prassi nella dimensione del politico, si rimane serrati in un panorama spento e svigorito. Una visione politica, infatti, presuppone costruire l'uno a partire dal due, unire i frammenti, smussare i conflitti interni, tenere presente e organizzare la questione fondamentale del proselitismo. Presuppone concentrare le forze, stabilire progetti, controllarli nel loro svolgersi e modificare gli obiettivi strada facendo. Presuppone, consolidata la riva della filosofia morale che descrive gli ormai svelati diritti calpestati, esplorare la riva della filosofia politica che sonda la legittimità di un potere che tali diritti calpesta. Presuppone comprendere come sia necessario ridurre la pressione su parti della società civile (venditori di hamburger, pellicce, bistecche) per aumentarla verso il Potere (il)Legale. Presuppone l'abbandono di quegli occasionalismi, velleitarismi, spontaneismi, disorganizzazioni che costituiscono la cifra più interna di ruote che girano a vuoto e di cui i coordinamenti liberazionisti sono l'esempio più eclatante.

Proprio sui coordinamenti la Redazione di "Nemesi", un interessante periodico liberazionista, lanciava un dibattito per l'approfondimento tematico sulle esperienze fino allora condotte. In una pagina del primo numero si leggeva:

---

Pregi, limiti e prospettive delle campagne pubbliche di pressione.

Tre anni e mezzo fa nasceva SHAC Italia; tre anni fa NoRBM; 2 e mezzo fa CHIUDERE MORINI; 2 anni fa ANTIPHARMACIA; 1 anno fa AIP: tre di esse sono ancora attive; alcune si sono spente; nessuna ha ancora raggiunto la meta.

---

<sup>39</sup> Non a caso, con indovinata metafora, viene rilevata spesso la natura "carsica" dei movimenti.

quali effetti hanno scaturito sul lavoro delle aziende combattute  
quali i rispettivi risultati parziali  
quali valori hanno sostituito nel movimento animalista e quali aggiunto  
in cosa hanno mancato  
quanto hanno esposto i partecipanti a problemi legali e quanto poteva essere evitato  
quali prospettive  
su quale tipo di visione della società si muovono: settoriali da principio alla fine o  
ricche di sbocchi rivoluzionari

---

Vanno rimarcati due fatti. In prima battuta una serie di domande retoriche che purtroppo ammettono risposte predefinite e poco confortanti. Poi la difficoltà obiettiva a promuovere un dibattito. L'invito è stato seguito da un paio di interventi, perché la stanchezza sembra annidarsi ovunque. Duole dirlo, chi vuole rimettere un po' d'ordine nel mondo umano, chi ha abbracciato una causa così immensa e disperante come la liberazione animale non può pensare di farlo con gli strumenti, le risorse, l'organizzazione oggi esistente. Deve dotarsi di un'altra strumentazione. E' vero: anche con questa difficilmente vedrebbe risultati tangibili, ma chi entra in questa prospettiva sa benissimo di dover lavorare per tempi lunghissimi e di essere il primo elemento di una staffetta che si muove in un tunnel oscuro. Qualcuno ha detto: "il seme non vedrà mai il frutto". Ma almeno il seme frutterebbe.

### **§37 – Studio di un caso**

Tra il 2002 e il 2003 una sezione territoriale di una associazione protezionista organizza una manifestazione di protesta presso un'azienda specializzata in ricerche biomediche che pratica la sperimentazione animale. Gli attivisti fanno molto rumore non soltanto davanti alla fabbrica di morte, ma anche presso la stampa locale segnalando la loro coraggiosa iniziativa. Conformemente alla tradizione dell'associazione, la protesta viene abbandonata dopo alcune dimostrazioni, poiché, come è noto, il motto nello stemma scolorito dei protezionisti è: "Non esagerare!". Ma la porta dell'azienda contestata non rimane sguarnita. Alcuni liberazionisti rilevano la protesta in una tanto ideale quanto non desiderata staffetta sfruttando l'occasione (vedi alla voce "**Occasionalismo**"), istituiscono un coordinamento, aprono un sito per diffondere nell'ambiente la notizia sull'apertura del nuovo fronte – questo è stato un periodo vitale in cui sono nati diversi coordinamenti – e, soprattutto, incominciano a picchettare l'azienda, a distribuire volantini, a indire conferenze stampa. Alla domanda: "perché proprio quella azienda", la risposta è: "Da qualche parte bisogna pure incominciare" (vedi alla voce "**Spontaneismo**"). La protesta va avanti con grande dispendio di energie e con un sacrificio encomiabile da parte degli attivisti per circa un anno con l'intenzione di ottenere degli effetti concreti (vedi alla voce "**Velleitarismo**") finché lo strepito di sindaci, parlamentari, sindacalisti locali induce la questura a non autorizzare più la protesta davanti all'azienda per motivi di ordine pubblico. I manifestanti vengono quindi confinati a distanza in modo da non venire a contatto con i lavoratori che entrano e escono dall'azienda. Ma la protesta va avanti ancora per sei mesi con tamburi e fischiotti da un parcheggio lontano finché ulteriori lamentele dei benpensanti di cui sopra, inducono la Questura a vietare definitivamente le proteste impedendo iniziative ulteriori. Tutto si conclude? No. L'azienda in questione denuncia una quindicina di attivisti per il contenuto degli slogan declamati (gli stessi utilizzati abitualmente in analoghe proteste). Ovviamente una ritorsione. Si sancisce così un principio. Ciò che non è reato lo diventa in virtù della sua iterazione. Ma la conclusione è ancora più sorprendente. Al processo gli attivisti si presentano con un avvocato a testa dimostrando di non considerarsi un gruppo strutturato (vedi alla voce "**Assenza di organizzazione**"). Inoltre, cedono alle pretese degli avvocati difensori di

trasformare un processo politico – che è tale quando istituzioni pubbliche e private, con azioni persecutorie, impediscono a alcuni cittadini di mettere in pratica diritti costituzionali – in un processo di *offese*. In altri termini, la battaglia per i diritti degli animali si dissolve perdendo ogni specificità presso un'opinione pubblica distratta.

Concludiamo con un'osservazione che permette di comprendere le relazioni che spesso vigono tra gruppi liberazionisti. Alla conclusione di questa sfortunata e triste vicenda, alcuni liberazionisti portavano un duro attacco all'iniziativa del Coordinamento accusato di non accompagnare l'antivivisezionismo a una critica "all'industria farmaceutica o ai fini della ricerca" che disprezza non solo gli animali, ma anche gli uomini lavorando non per il loro benessere in quanto tale, ma per il profitto, il vero motore di ogni significativo movimento di capitali. Critica corretta e vicina allo spirito che queste pagine vogliono trasmettere. Ma essa è anche la conferma che le frange più avanzate del movimento liberazionista, pur avendo individuato correttamente i nodi teorici, sono incapaci di tradurli in veri strumenti di lotta. Con il risultato che le critiche, anziché costruire un nuovo percorso, rimangono giuste ma estemporanee venendo inoltre percepite come attacchi ingenerosi da parte di chi sente di essersi impegnato a fondo per il proprio ideale.

## Capitolo settimo – Strumenti spuntati

### §38 – *Compendio*

Può essere utile riassumere in uno specchio le caratteristiche generali della zoofilia, del protezionismo e del liberazionismo. Il confronto diretto delle modalità con cui essa si pone in rapporto alla questione animale aiuta a comprendere l'enorme variabilità di quel fenomeno che dall'esterno, frullato e omogeneizzato, viene chiamato genericamente "animalismo".

Lo zoofilo...	Il protezionista...	Il liberazionista...
Esprime una generica <b>benevolenza</b> verso gli animali e proclama la necessità di una <b>umana attenzione</b> alle sorti dell'animale	Esprime un forte desiderio di <b>protezione</b> degli animali e afferma che l'uomo deve avere <b>obblighi</b> verso gli animali	Stabilisce che gli animali posseggono dei <b>diritti naturali</b> non negoziabili
<b>Desidera</b> la presenza animale nella società perché la ritiene uno scandaglio che permette di rilevare la crescita morale della società stessa	<b>Non problematizza</b> la presenza degli animali nella società umana	<b>Rifiuta</b> con energia la presenza dell'animale non umano nella società visto che perdendo ogni funzione per l'uomo, cade la necessità di disporne
Tende ormai a confondersi in iniziative equivoche di natura più o meno commerciale	Si esprime in <b>strutture associazionistiche</b> nazionali o locali e collabora a iniziative pubbliche	Si esprime in <b>gruppi non strutturati</b> o strutturati in modo non permanente con finalità centrate su obiettivi specifici
Non sviluppa iniziative pubbliche limitandosi a manifestare un ideale generico di amore in relazioni prossemiche	Esprime <b>atteggiamenti collaborativi</b> con le istituzioni e aperto verso la società alla quale tenta di portare il suo messaggio	Esprime <b>atteggiamenti antagonisti</b> verso le istituzioni che giudica responsabili prime delle violenze sugli animali
Non segue scelte alimentari particolari	Si percepisce incoerente se non fa almeno la scelta vegetariana	E' rigidamente vegan

La tabella illustra tre *tipi ideali*. Il tipo ideale è qualcosa che non esiste nella sua forma pura. E' un modello a cui spesso il tipo reale tende a somigliare. Se effettuassimo una ricognizione sul popolo degli animalisti rileveremmo tipologie umane i cui profili si adattano abbastanza bene alle descrizioni ideali. Gli scarti tra "ideale" e "reale" sono, in tali casi, molto sottili e le descrizioni ideali si rivelano piuttosto rappresentative di soggetti concreti. Se i tipi ideali presentano confini netti e sono spesso descrizioni abbastanza precise di buona parte degli attivisti, non mancano tuttavia zone grigie occupate da altri volontari e attivisti che riassumono in sé i caratteri ora di un tipo, ora dell'altro. Non è difficile trovare personaggi talmente strabici che riescono a guardare sia alla zoofilia che al protezionismo. Come pure non mancano – spesso tra i teorici, ma non solo – liberazionisti che ritengono che si possano adottare soltanto quelle pratiche protezioniste ritenute le uniche capaci di

consolidare qualche risultato sia pure in tempi indefiniti. Le zone grigie costituite da zoofili-protezionisti e da protezionisti-liberazionisti rendono ancora più problematica un'azione incisiva che ponga all'ordine del giorno la questione animale. Il caos concettuale e soprattutto pratico – comportamentale dissolve in sé stesso, prima ancora che per responsabilità dell'avversario umano, la possibilità di impostare azioni di qualche rilevanza. Di fatto l'animalismo può essere immaginato come un piccolo quartiere periferico di una grande città la cui popolazione, costituita da persone con mentalità alternativa, è suddivisa in gruppi alquanto diversi tra loro che operano in mercatini e si scambiano le proprie merci materiali e ideali. Uno scambio intenso tra certi gruppi, rarefatto tra altri, ma che rimane quasi interamente circoscritto al loro minuscolo mondo, mentre all'esterno poco o nulla trapela dell'attività svolta.

Questa presenza quasi catacombale, frantumata al punto da rendere problematica l'espressione "movimento animalista" si traduce in una efficacia assai ridotta. I protezionisti si misurano nell'offrire riparo e sostegno a una certa frazione di animali di affezione abbandonati fuori dal *quartiere* e recuperata con santa dedizione. I liberazionisti fanno molto di più, se non altro per il rischio e la responsabilità che decidono di assumersi. Ogni tanto aspettano la notte e compiono incursioni nella società dei *civili* liberando animali da un destino angoscioso, ma prima che spunti l'alba, come il conte Dracula, sono costretti dall'oggettiva natura degli interventi a rientrare nella loro angusta sede lasciando alle vittime del blitz la possibilità di scegliere tra un silenzio che quasi annulla i loro atti e una descrizione unilaterale dell'accaduto a media prezzolati che battono la grancassa dell'attentato all'attività e alle proprietà di "onesti lavoratori". Nel primo caso l'azione rimane a priori deprivata del suo significato simbolico; nel secondo caso i danneggiati hanno di nuovo la meglio potendo manipolare senza contraddittorio l'opinione pubblica. In entrambi i casi la sostituzione delle vittime non consente neppure di registrare con certezza vantaggi per gli animali<sup>40</sup>.

A ben vedere c'è un sottile legame che unifica il fronte protezionista-liberazionista: l'assunzione implicita (e pessimistica) secondo cui la società specista non offre altre possibilità che agire per mettere al riparo alcuni individui dalla violenza dell'umano. Alla fine i liberazionisti, pur attrezzati con categorie politiche che escludono la possibilità di risolvere la questione animale senza una radicale trasformazione della società<sup>41</sup>, spesso si limitano a consigliare e praticare quello l'agire dei protezionisti. Una (parziale) differenza può essere questa. Mentre i protezionisti agiscono alla luce del sole recuperando gli *scarti* degli animali di affezione dispersi nel territorio perché *consumati* e non più *utili*, i liberazionisti agiscono anche di notte per liberare animali da reddito. L'assoluta ignoranza dei protezionisti dell'impossibilità di abbattere la discriminazione verso gli animali senza toccare le fondamenta della civiltà attuale e la consapevolezza dei liberazionisti di questa necessità comportano un'essenziale differenza di *vision*. Tuttavia protezionisti e liberazionisti non riescono a affrancarsi da una condizione di sostanziale impotenza, cosicché spesso li troviamo impegnati su attività talmente simili – banchetti informativi, conferenze, manifestazioni – che solo un occhio allenato può distinguere gli uni dagli altri. Siamo dunque di fronte a una concordanza pragmatica?<sup>42</sup>

---

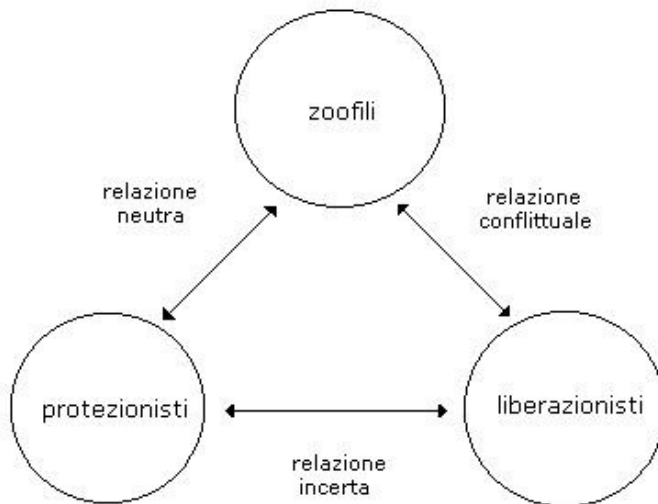
<sup>40</sup> La speranza che muove queste azioni non si basa sull'ipotesi di una migliore sorte degli animali liberati (a meno che non siano animali ospitabili), ma nell'auspicio che il sabotaggio scoraggi la prosecuzione dell'attività economica dell'imprenditore colpito.

<sup>41</sup> Come sempre si registrano eccezioni e anche il fronte liberazionista non si presenta omogeneo: i liberazionisti alla Screaming Wolf sostengono l'assoluta irrecuperabilità dell'umano considerato una scimmia perversita.

<sup>42</sup> E' chiarificatrice la seguente osservazione: "Non altrettanto chiaramente potrà essere tracciata una linea di demarcazione tra le due [cioè le prassi protezioniste e liberazioniste n.d.r.] per quanto attiene alle azioni concrete delle campagne promosse: di fronte a sistemi di utilizzazione di animali così consolidati e integrati (...) protezionisti e animalisti [qui a "animalista" viene attribuito il significato che nel nostro modello abbiamo chiamato "liberazionista", n.d.r.] si vengono a trovare nella medesima situazione, allo stesso livello minimo di intervento, con un circoscritto margine d'azione". Per questo motivo, pur puntando gli uni alla regolamentazione, gli altri all'abolizione delle pratiche sotto accusa, possono trovarsi uniti in una situazione in cui entrambi perseguono comuni obiettivi, che mentre per i primi sono

### §39 – Relazioni tra le parti

A questo punto dovrebbe essere chiaro perché non si può pretendere, come molti auspicano, che il movimento animalista sia unito nel presentarsi all'interlocutore istituzionale facendo azione di lobby. Le due autentiche componenti sono lontane come l'inverno dall'estate e, inoltre, la presenza di forti presenze zoofile contribuisce a complicare le cose. Il diagramma che segue aiuta a comprendere meglio le connessioni tra le tre componenti.



La relazione tra zoofili e protezionisti è neutra, nel senso che, pur avendo natura diversa possono convivere senza difficoltà. La relazione tra gli zoofili e i liberazionisti è conflittuale. I primi concepiscono i secondi come degli estremisti da isolare, mentre i secondi hanno chiara la percezione del danno prodotto dai primi. Torneremo dopo su questo aspetto, là dove si parlerà della percezione sociale dell'animalismo.

Più problematica appare la relazione esistente tra protezionisti e liberazionisti. L'intransigenza dei liberazionisti circa l'interpretazione della questione animale attribuisce ai protezionisti colpevoli collusioni con le istituzioni e perfino con le iniziative zoofile. E' vero che il liberazionista saprà anche apprezzare il lavoro quotidiano di molte associazioni che attenuano il danno raccogliendo e dando ricovero a molti animali di affezione abbandonati, tuttavia si terrà alla larga da convegni in cui per combattere, poniamo, il randagismo canino, anziché sostenere una drastica riduzione delle detenzioni e del commercio degli animali, si alimentano ambigui interessi pubblici e privati in convegni in cui si parla di valenza "economica e occupazionale della "filiera" dei cani"". Oppure, l'animalista radicale troverà inaccettabili strane collaborazioni tra protezionisti e aziende produttrici di cibo per animali che praticano la sperimentazione animale. Nella relazione inversa si snobberanno i discorsi teorici ritenuti paccottiglia utopistica o, al più, perdita di tempo, e, inoltre, alla prima liberazione di qualche animale non si mancherà di protestare contro iniziative che fanno andare indietro di decenni il "prezioso lavoro riformista delle associazioni". Ma non sarà una posizione generalizzata: certi protezionisti potranno anche vedere di buon occhio le azioni più eclatanti dell'ALF e mantenere un pudico riserbo per non inimicarsi i rapporti con il proprio entourage.

Vale la pena di considerare che i forum su internet, oltre a evidenziare quei conflitti intraprotezionisti di cui si è già parlato, mettono spesso a confronto – aumentando il

---

'finali' (nel senso che costituiscono già un risultato rispetto all'obiettivo della riduzione della sofferenza, per gli altri sono 'intermedi' (passi avanti verso un risultato finale). – Sabrina Tonutti: cit. pag. 49

livello delle tensioni – protezionisti e liberazionisti. I primi, nella loro ansia di donarsi agli animali a prescindere da altre considerazioni, alcune volte alimentano relazioni deformate tra uomo e animale. I secondi rilevano come questo atteggiamento sia spesso imposto dalle situazioni (per esempio dal randagismo, che impone la ricerca di adozioni per gli ospiti dei canili), ma debba essere limitato ai casi in cui non generi effetti secondari dannosi e debba essere invece evitato quando, a fronte di vantaggi momentanei, finisce per stabilizzare relazioni deleterie che si vorrebbero estinguere<sup>43</sup>. Infatti, secondo i liberazionisti, le lotte di certi animalisti si basano su una cultura pericolosa che facendo leva sulle propensioni zoofile esistenti nella società, contribuiscono a alimentarla rendendo più arduo il lavoro importante di domani in cambio di qualche vantaggio piccolo e instabile ottenuto oggi. Naturalmente i protezionisti rimproverano sempre i liberazionisti di non essere concreti e di non avere i piedi per terra poiché rifiutano quella logica dei piccoli passi che, a loro dire, è l'unica che può portare a veri risultati. Scontata la risposta: a tutt'oggi, la logica *riformista* non è stata in grado di comportare il minimo avanzamento; inoltre genera pesanti sospetti sui motivi che spesso la supportano.

\*\*\*

Ora dovrebbe essere chiaro come la parola “animalista” sia, proprio per la sua natura polisemica, un freno alla comprensione di quel mondo che dice di occuparsi di animali e della sua collocazione nella società umana. Una parola che ingenera confusioni e spesso, a arte, giochi linguistici di ambiguità sconcertante. Dunque, il lavoro di chiarificazione proposto dovrebbe aver portato a alcuni punti fermi:

1. la funzione multiuso della parola “animalismo” con conseguente invito all'uso più moderato possibile e, in ogni caso, accompagnato da attribuzioni specifiche;
2. la cancellazione definitiva della zoofilia, intesa come corpo estraneo, dal campo animalista e la conseguente riconduzione del campo animalista alle sole polarità protezionismo-liberazionismo.

Ci sono motivi per credere che mentre il protezionismo, per sua natura, non può aggiungere nulla a sé stesso, il liberazionismo possa ancora esplorare strade nuove. Infatti la natura rivoluzionaria della liberazione degli animali da un giogo millenario rende problematico l'adattamento di tutta una serie di aspetti della prassi liberazionista alla civiltà attuale. Appare perciò evidente il carattere potenzialmente conflittuale e perturbativo di questo movimento anche se a tutt'oggi non è facile comprendere le strade che dovrà percorrere. Il protezionismo, invece, si esaurisce in sé stesso. Forse in futuro, in un clima condizionato da un liberazionismo più dinamico e efficace, potrebbe migliorare molto il ruolo di interlocutore delle istituzioni per le politiche di protezione.

## **§41 – Come la società vede l'animalismo**

Il lavoro di chiarificazione presentato è importante per più ragioni. Abbiamo suggerito che la relazione

Animalismo \_\_\_\_\_ Società

è una relazione distorta in cui chi abita il secondo termine non riesce a identificare con chiarezza la natura di chi abita nel primo. Se ciò accade la responsabilità è in parte degli stessi animalisti incapaci di presentarsi presso la società con la chiarezza

---

<sup>43</sup> Le feste per gli animali, per esempio, presentate in modo sbagliato possono promuovere una cultura zoofila al di là delle intenzioni dei promotori.



necessaria, cosicché non possono lamentarsi di essere sovente confusi con ambientalisti e zoofili. La distinzione nelle due diverse componenti – liberazionista e protezionista – è addirittura inimmaginabile.

Analizziamo un tipico duello che si sviluppa in un forum **non** animalista. L'esempio tratta un caso specifico, ma rappresenta un paradigma che si ripete quasi senza eccezioni. Una donna posta un pezzo del libro "Gabbie vuote" di Tom Regan rilevandone la gravidanza. Evidenti le sue simpatie. Risponde un signore che di certo non vede di buon occhio gli animalisti e che solleva alcuni problemi classici.

- a) Perché permettere ai gatti di sterminare topi e a noi no? Chi tiene gatti – sostiene – mica è obbligato e, adottandoli, si assume la responsabilità della morte del topo per via indiretta. E poi insiste sottolineando che lo stesso discorso vale per il cibo: "caro animalista, sei vegan, ma assumendo un gatto al tuo servizio, essendo lui carnivoro, ti rendi corresponsabile dell'esistenza dei macelli!".
- b) Gli animalisti sostengono che non ha senso sperimentare sui topi in quanto, essendo geneticamente così diversi dall'uomo, non costituiscono un modello valido per la sperimentazione? Ma allora, se questo è il loro cavallo di battaglia, perché si dicono contrari alla sperimentazione sulle scimmie, assai simili all'uomo per buona parte del patrimonio genetico?
- c) Infine conclude avanzando il sospetto che gli animalisti siano persone moralmente insensibili che odiano il loro prossimo e pretendono di imporre la loro visione delle cose.

Subito si avvia un dibattito alimentato da alcuni interventi che prendono di mira tale persona. Dibattito inconsistente, ma significativo perché evidenzia il permanere di una serie di disturbi di comunicazione e di equivoci che non consentono né al pubblico di comprendere concetti essenziali, né agli animalisti di acquisire un profilo riconoscibile. Intanto occorre registrare che gli *animalisti* (o quelli che si ritengono tali) non riescono a dare al critico risposte coerenti. Essi, palesemente infastiditi, spostano la questione su un piano di attacco personale e/o invocano elementi estranei al discorso. Certo si tratta di individui che si trovano a passare per quel forum per caso e dunque poco documentati, ma la natura delle risposte non è poi così diversa da quella rilevabile in analoghe discussioni sui forum protezionisti. La strategia è sempre la stessa: spostare la questione e aggredire l'interlocutore evitando le risposte *sulle cose*. Ne consegue che i forum frequentati dai protezionisti sono, dal punto di vista della produzione di idee, semplicemente insignificanti. Anzi, riescono persino a aumentare la confusione. Fatto che non sorprende se si considera che il loro ruolo è privo di prospettive.

Senza seguire il confronto nelle sue defatiganti pieghe è però interessante rilevare le obiezioni di una donna per il loro carattere paradigmatico.

1. La signora fa subito confusione interpretando l'osservazione (a) del critico come attribuibile agli zoofili e non agli animalisti e certamente non dispone di coordinate concettuali abbastanza chiare. Infatti è strano che non si avveda che il signore chiama in causa proprio i vegan, ovvero la parte più intransigente del movimento animalista.
2. Su (b) sorvola; forse non sa cosa dire perché la questione sollevata è complessa, e non è ancora risolta a causa di posizioni che ancora oscillano tra protezionismo e liberazionismo.
3. Su (c) respinge l'accusa di fanatismo e prevaricazione e apre a concezioni *buoniste* sostenendo che non è vero che gli animalisti vogliono imporre le loro posizioni. Come spesso accade, sembra ammiccare al suo interlocutore e finisce per accusare chi dovrebbe difendere concludendo, che sì, qualche intollerante esiste, "ma l'intolleranza non ha mai portato a nulla".

Questo semplice caso scelto tra mille dimostra il grado di superficialità dell'interpretazione del pubblico che non si documenta, ma evidenzia anche come la condizione catacombale dell'animalismo vero – il liberazionismo – lasci spazio a persone che appannano l'immagine sociale del movimento di liberazione degli animali con affermazioni che non fanno altro che alimentare deleteri luoghi comuni. Un liberazionista avrebbe sostenuto:

1. Noi non vogliamo animali, ma ci facciamo carico di quelli che la vostra colpevole distrazione sparpaglia per le strade imponendoci una tanto pietosa quanto parziale opera di recupero. La loro alimentazione avviene con gli *scarti* di quegli animali che voi continuate a far nascere per poi massacrarli. Quindi noi interveniamo su due errori *vostri* – di quella società specista che difendete con tanto ardore – per tentare di rimediarne uno.
2. Per quanto riguarda il secondo punto, le scimmie più adatte dei topi nella sperimentazione scientifica, la questione della similitudine o della diversità del patrimonio genetico dell'animale rispetto a quello dell'uomo è per noi priva di interesse; diciamo no per motivi di rispetto di diritti che riteniamo inalienabili e giudichiamo che le vostre pratiche siano atti criminali puri e semplici a cui le vostre leggi forniscono solo lo schermo per oscurare la Giustizia.
3. Infine ammettiamo di avere maturato un certo tasso di intolleranza verso chi non riconosce criteri elementari di giustizia; occorre però notare che la nostra intolleranza è simmetrica alla vostra e deriva dalla non condivisione di valori fondanti comuni.

Questo avrebbe sostenuto un liberazionista. Si comprende dunque come la confusione di alcuni, i timori e le preoccupazioni tattiche di altri, le infiltrazioni dei protezionisti, sovrapponendosi al marcato disinteresse sociale per i diritti degli animali impediscono all'opinione pubblica di avere chiara percezione della natura rivoluzionaria dell'animalismo liberazionista.

Anzi. Ci sono motivi per credere che persino le istituzioni nuotino nello stesso oceano di ignoranza. Talvolta persone influenti e rappresentative danno vita a svarioni così singolari da accrescere la confusione nell'immaginario collettivo. In una trasmissione di un certo spessore culturale<sup>44</sup>, il ministro Pecoraro Scanio, in galante tenzone con un personaggio femminile (che non siamo riusciti a identificare) dello schieramento di Centro-Destra, dopo aver affermato che si doleva che l'interlocutrice appartenesse all'opposizione, si è consolato con fare sornione esclamando “però è animalista!”. Così ha implicitamente suggerito: “lo sono anch'io, dunque abbiamo qualcosa di importante in comune”. Cosa c'è di più caldo e rassicurante per uno spettatore medio che rilevare momenti di pacifica convivialità di persone appartenenti a schieramenti politici diversi? Cosa può, più di una affermazione del genere, far colare un barattolo di miele nel cuore di tanti possessori di gatti e di cani (che spesso non esitano a avvelenare i topi della cantina)? Non è edificante che per tramite degli animali scompaiano le tensioni tra i politici? Almeno per un attimo? Peccato che il clima di relax sia costruito sulla pelle degli animali. Infatti, considerando la disposizione al massimo zoofila del Ministro, si comprende il danno prodotto da certe affermazioni esaltate da un medium potente come la televisione: assegnare per mezzo dell'autorevolezza di un personaggio il contrassegno dell'animalismo a una generica benevolenza verso gli animali significa dare un ulteriore contributo per ostacolare la corretta visione del movimento per i diritti degli animali, visione che con il Ministro in questione e con il partito dei Verdi ha proprio nulla a che fare<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> “... e io pago”. Sabato 13 gennaio – Canale 5

<sup>45</sup> Ovviamente sorgono analoghi dubbi sulla “natura animalista” di un personaggio della destra...

Trasformare gli animalisti, cioè i sostenitori di Regan, Singer, Francione, Best, in allevatori di canarini o in amanti di Fido e Fuffi significa non soltanto stravolgere la realtà, ma anche inibirsi la possibilità di comprendere un fenomeno che per il suo portato rivoluzionario potrebbe avere nel futuro un'importanza cruciale. E' evidente che il contributo dell'animalismo al perfezionamento della società degli animali umani sarà tanto più ritardato quanto più questa ambiguità sarà mantenuta.

Se dunque un giornalista famoso invita nella sua trasmissione una straordinaria studiosa che ha fornito lavori di ampio interesse nel campo della ricerca dell'animalismo confondendola con una pasionaria per i gatti; se un analista brillante di sinistra confonde gli animalisti con quel Bush figlio che si fa accompagnare sempre dal suo cane; se un cacciatore invita i suoi critici a occuparsi di macelli (evidentemente pensando che i suoi interlocutori non sappiano che esistono); se altrettanto fa uno scrittore di fama mondiale a chi rivolge pesanti critiche alla corrida; se tutto questo accade significa che l'animalismo stesso si presenta verso i propri interlocutori con modalità ambigue se non errate. E allora ardua sarà la salita che le due componenti dell'animalismo dovranno superare per incominciare a darsi i ruoli – moderato uno, avanzato l'altro – che ad esse competono.

## Capitolo ottavo – Verso l’animalismo maturo: l’antispecismo

### *§41 – Percorsi incerti, scenari improbabili*

Spesso si sente dire che il movimento animalista non è unito e che a ciò deve essenzialmente i propri insuccessi. Ora, l’auspicio a una concreta collaborazione tra protezionisti e liberazionisti è destinato a cadere nel vuoto per motivi superiori alla volontà degli attori a cui si rivolge e che attengono alle differenze di qualità su cui ci siamo dilungati. Il liberazionismo opera (o dovrebbe operare con un’altra efficienza, ma questo è un altro discorso) su un piano che non solo è diverso da quello del protezionismo, ma *deve* esserlo perché esprime aspirazioni non riconducibili al welfarismo animalista. Una cosa significa proteggere gli animali e cercare di ridurre la loro sofferenza in una società che li riduce a “cose” anziché a esseri sensibili; un’altra significa combattere per il principio radicale della libertà negata.

Il protezionismo deve tentare di salvare il salvabile pur sapendo che può ottenere soltanto risultati minimi. Ma per ottenere quel poco, deve riconoscere le istituzioni con le quali entra in relazione. Il liberazionismo è portatore di principi non negoziabili. Poiché il suo interlocutore – la società specista – non accetta questi principi, è dubbio che esso possa instaurare qualche rapporto con le istituzioni. Il protezionista opera in una società zoofoba e sa che può strappare soltanto dei risultati molto parziali in una logica vagamente riformista. Il liberazionista, invece, esprime una mutazione genetica del pensiero filosofico e abbandona un atteggiamento generico – l’amore per gli animali – perseguendo una rivoluzione incarnata in una nuova visione della civiltà. Insomma, tra protezionisti e liberazionisti si stabilisce una differenza di ruolo che non può portare a unione di intenti. Il nodo della questione può essere espresso con precisione per mezzo di due proposizioni fondamentali:

1. Il ruolo del protezionismo consiste nel negoziare le condizioni di vita degli animali nella società che non riconosce loro alcun diritto. Dunque, se il protezionismo enunciasse principi non negoziabili, non potrebbe poi negoziare senza perdere la faccia.
2. Il ruolo del liberazionismo consiste nel tradurre nella società l’idea non negoziabile di inviolabilità dell’animale non umano da parte dell’animale umano. Dunque, se il liberazionismo accettasse risultati parziali dopo aver enunciato principi non negoziabili, di fatto li sconfesserebbe perdendo credibilità.

A questo punto è inevitabile un’obiezione. Si può ritenere condizione normale quella in cui una forza politico-sociale si impegna per la realizzazione di principi non negoziabili agendo, nel contempo, in termini riformisti. Il ragionamento è piuttosto controverso, ma per sgombrare il campo dall’ostacolo, diamolo per scontato. Prendiamo perciò in esame alcune dichiarazioni tipiche che trovano grande spazio nei sistemi democratici: la ricerca di maggiore giustizia sociale, di pace nel mondo, di un ambiente a misura d’umano. Si può sostenere senza temere di essere contraddetti che si tratta di aspetti condivisi da tutti gli attori politici. Anche se la maggioranza di loro nella pratica li contrasta, pubblicamente è costretta a ammetterli. Infatti tali valori sono a tutt’oggi scolpiti nelle tavole normative delle società moderne, e non potrebbero essere smentiti senza grave danno per chi si esponesse a confutarli. Perciò le politiche moderate e conservatrici (e talvolta persino quelle reazionarie) giocheranno sul fattore *tempo* per proiettare in un futuro indistinto tali obiettivi. Poiché giustizia sociale, pace, ambiente sono obiettivi

“materiali”, cioè traguardi che richiedono tempo e risorse, sarà fin troppo facile rimandare *sine die* la loro piena attuazione accampando ogni sorta di giustificazione e sostenendo soltanto la possibilità di una saggia politica di perseguimento graduale delle mete *condivise*. Poiché il contrattualismo tra governati e governanti si basa sulle dichiarazioni di intenti (altro non sono i programmi elettorali dai quali prende il via la costituzione dei parlamenti e dei governi), ne consegue che il gioco è in grado di paralizzare le genuine aspirazioni dei governati che anelano agli storici traguardi.

Invece, il riconoscimento di diritti non può essere stabilito per gradi, soprattutto se si tratta del diritto alla vita, alla liberazione dalla tortura, al riconoscimento della sensibilità. Se uno Stato non riconoscesse questi diritti fondamentali a una classe di umani marcati da qualche segno diacritico, chi li ritenesse imprescrittibili dovrebbe (sarebbe moralmente obbligato a) attuare pratiche di resistenza non soltanto passiva. Ora, chi ritiene che gli animali abbiano diritti fondamentali si trova nella scomoda condizione di dover riconsiderare la propria fedeltà alle istituzioni e allo stesso ordine democratico. Ecco perché il liberazionista, una volta giunto a conclusioni contrassegnate da una radicalità che non ha corrispondenza entro la società degli umani, si trova imprigionato entro la necessità di dare luogo a una prassi innovativa incommensurabile rispetto a tutte le altre che trovano collocazione nei regimi democratici.

D'altra parte sarebbe sicuramente meglio per gli animali, poter disporre di un “welfare” che attenui il loro triste destino. Di qui il ruolo del protezionismo associazionista. Meglio essere scuoiati da morti che da vivi, sicuramente. Ma si comprende come la singolarità della condizione animale non consenta quello sdoppiamento di comportamenti nello stesso soggetto che sarebbe esiziale per una effettiva crescita del movimento. Non sarebbe credibile una forza che chiedesse in una società schiavista l'abolizione della schiavitù e contemporaneamente contrattasse i tempi di lavoro e l'abbondanza del pasto per gli schiavi. Di fatto, qualora negoziasse le modalità di detenzione, sancirebbe la legittimità della schiavitù.

Le due componenti dell'animalismo dovrebbero perciò sviluppare prassi sociale, ma si comprenderà come tali pratiche debbano essere diverse tra loro. La prassi liberazionista, a differenza dell'altra, è condizionata da un'idealità forte che discende da una profonda consapevolezza della distanza esistente tra la sua etica avanzata e quella limitata dello specismo. Dunque, la differenza di ruolo che deriva dai due criteri enunciati è assoluta<sup>46</sup>. Contraddire tali enunciati significa introdurre una confusione di tali dimensioni da vanificare l'azione degli uni e degli altri.

Ciò detto, l'auspicio iniziale avrebbe un altro senso se intendesse richiedere una ricomposizione organizzativa e programmatica dei gruppi all'interno di ogni area di cui ci sarebbe sicuramente bisogno. Il protezionismo, nel suo insieme, potrebbe ottenere molto di più se riuscisse a svolgere quell'azione di lobby che, per esempio, i cacciatori sono in grado di esercitare sulle istituzioni centrali e periferiche del Paese, ma presupporrebbe un coordinamento tra le associazioni oggi inesistente. Per loro natura, le associazioni protezioniste non potrebbero fare altro che reclamare interventi parziali e migliorativi ben lontani da prefigurare la liberazione dell'animale dallo statuto succube che la società specista intende mantenere. Però, con la loro azione organizzata contribuirebbero a formare quella cultura del rispetto capace di rendere più accettabile la prassi del liberazionismo. Per usare una

---

<sup>46</sup> Interessante osservare come anche la questione degli assunti indiretti, quegli argomenti che altri chiamano “argomenti non animalisti” – questione spinosa che sta condizionando tutt'ora due scuole fortemente contrapposte – possa essere parzialmente risolta con la divisione dei ruoli. Un argomento “non animalista” esibito da un animalista, è costituito da un argomento-pretesto esibito per aggirare le difficoltà a fare accettare l'argomento diretto. Per esempio, diffondere la nocività della dieta a base di carne può indurre qualcuno a fare la scelta vegetariana. Propagandare il pericolo della vivisezione per la messa in commercio di farmaci pericolosi, è considerata una buona strategia per indebolire il fronte vivisezionista. Ecc.

metafora, creerebbero l'acqua entro cui nuoterebbero i pesci liberazionisti. Un discorso analogo vale anche per questi ultimi i quali, per le loro divisioni interne, sono altrettanto incapaci a immaginarsi organizzati su un programma anche di breve termine. Anche il liberazionismo è composto di frammenti difficilmente componibili. Perciò, anche per questi animalisti radicali e combattivi sarebbe auspicabile una riorganizzazione interna. Una volta che ciò avvenisse, l'animalismo disporrebbe di due importanti strumenti sottoposti a tre regole sott'intese ma chiare:

1) Separazione netta tra i due ambienti.

La posizione di apertura verso le istituzioni dei protezionisti e quella di chiusura dei liberazionisti non consentirebbe confusioni di ruolo. La separazione servirebbe per evitare di creare danni relazionali ai primi e/o scadimento dell'attività dei secondi; la divisione rigorosa dei ruoli e una separazione netta delle funzioni con divieto assoluto di frequentazioni spurie sarebbe importante ai fini di evitare le strumentalizzazioni che facilmente potrebbero nascere. Ai protezionisti non dovrebbero essere rimproverate connessioni con la prassi liberazionista che se avesse sviluppi, pur agendo entro gli angusti spazi della legge, potrebbe aprire fasi di acute tensioni.

2) Non ostilità tra i due ambienti.

La consapevolezza di rispondere a due logiche diverse dovrebbe portare i due ambienti a un reciproco riconoscimento implicito e alla dismissione di una conflittualità talvolta durissima. La *non-ostilità* si baserebbe sulla presa d'atto di essere parte di un unico disegno storico che si manifesterebbe secondo due modalità complementari.

3) Riconoscimento della sinergia tra i due ambienti.

Dal punto (2) discende che il liberazionismo e protezionismo potrebbero trarre uno il vantaggio dall'azione dell'altro. Molte persone scoprono la radicalità del problema dei diritti degli animali attraverso le campagne contro gli abbandoni, contro la vivisezione o per il vegetarianismo. Quindi il lavoro dei protezionisti può generare nuove risorse umane per una battaglia più incisiva. Viceversa, un liberazionismo più visibile, riconoscibile e combattivo nella società apre nuovi spazi di contrattazione tra protezionisti e istituzioni.

Purtroppo tutto questo è un sogno, e non solo nel breve periodo.

- a) Innanzi tutto non mancano soggetti-chimera, cioè gruppi che si situano un po' nel campo liberazionista, un po' in quello protezionista incorrendo nei difetti di prassi e di comunicazione descritti in precedenza. Ciò costituisce la negazione di (1) e talvolta causa intricate complicazioni. Esempio: un gruppo liberazionista concorda con altre forze politiche e sociali una legge sulla vivisezione; come potrà poi organizzare una protesta di fronte ai cancelli di un centro dove si pratica la vivisezione? Di quale credibilità disporrebbe?
- b) Poi la mancanza di consapevolezza sulla distinzione dei ruoli produce conflitti e impedisce la partecipazione con funzioni diverse a un disegno unico. Spesso gli uni definiscono traditori gli altri che, a loro volta, condannano le azioni di liberazione e il radicalismo dei primi. Accade infatti, che quando un'azione ALF libera una gallina, qualcuno strilli a pieni polmoni contro i "terroristi" che agendo contro la legge inficiano il lento e oscuro lavoro condotto in Parlamento. Ciò costituisce la negazione di (2). Per quanto l'associazionismo ospiti attivisti di base che nel proprio intimo o in piccole cerchie ammettano l'importanza delle liberazioni di animali e godano, magari, della distruzione di apparecchiature tecniche per la stabulazione o la vivisezione, i gruppi dirigenti vivono queste azioni come un appannamento della loro immagine e della loro rappresentatività presso le istituzioni. Così si comprende quella formula stereotipata che certi bollettini di associazioni ripetono come un disco rotto: "certe azioni hanno il potere di azzerare il paziente lavoro di decenni". Il fatto poi che i risultati di decenni di paziente lavoro siano prossimi allo zero stimola

il comprensibile sarcasmo dei liberazionisti i quali, di fronte a un collaborativo silenzio, sarebbero certamente più rispettosi verso il riformismo moderato.

- c) Dal punto (b) discende che la potenziale sinergia tra liberazionismo e protezionismo è del tutto ignorata. Ciò costituisce la negazione di (3). Occorre però onestamente osservare che tale sinergia richiede per svilupparsi un volume di attività liberazioniste e protezioniste di molto superiori a quelle che oggi l'animalismo è in grado di sostenere.
- d) Ultimo, ma non meno importante: sia i protezionisti sia i liberazionisti non sono in grado di dare luogo a strutture organizzate e unitarie nei propri ambiti di azione. I primi perché sono protesi a recintare la loro ben misera identità per separarla da commistioni indesiderate con altre associazioni. I secondi perché, influenzati da una visione postpolitica e anarchica, sono ostili a qualunque proposta la cui organizzazione vada oltre a quella necessaria per elaborare un progetto specifico e puntuale.

Dunque possiamo concludere richiamando gli aspetti sui quali ci siamo soffermati. Le caratteristiche genetiche che hanno dato luogo alla nascita dell'animalismo, le peculiarità soggettive e psicologiche degli attivisti, l'aura del nostro tempo che frena l'adesione totalizzante dell'individuo a una causa, tutto questo rende estremamente difficile la formazione dei presupposti umani e materiali necessari per trasformare, sia pure in prospettiva, la condizione animale. Il superamento del disperante vicolo cieco in cui gli animalisti si sono gettati non è al momento pensabile. La questione animale pretende un approccio nuovo.

## §42 – *La speranza: l'Antispecismo*

Il grattacielo

Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così: Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi - suddivise in singoli strati - le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti gli altri, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. ... Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.

Max Horkheimer, *Crepuscolo*, 1933

Questo testo, che rappresenta splendidamente il paradiso, il purgatorio e l'inferno immanenti (gli unici di cui abbiamo certezza), è stato assunto per la pagina d'introduzione della rivista telematica "Liberazioni". Un testo pionieristico di una

chiarezza esemplare che ha il potere di illustrare una serie di aspetti concatenati che la grandezza di Max Horkheimer ha visto con sorprendente lucidità. L'analisi del testo permette di fare alcune osservazioni.

1. La prima osservazione consiste nella scoperta-enunciazione della sofferenza animale – sofferenza che di fatto non polarizza l'attenzione umana – che, supportando tutta la struttura, è posta al vertice delle tribolazioni sperimentabili.
2. La seconda consiste nell'inserimento della sofferenza animale in un contesto di altre tribolazioni da cui si differenzia solo per intensità, ma non in qualità. In tal modo l'equiparazione tra sfruttati e violentati da un sistema di dominio assoluto emerge in tutta la sua evidenza al di là della condizione di specie.
3. La terza consiste nel rilievo dei vantaggi di qualcuno sulla base degli svantaggi – quali svantaggi! – di altri. In altri termini, si sancisce la nascita di una sofferenza extra-naturale, aggiuntiva ai travagli imposti dalla *grande matrigna*, legata a qualche errore avvenuto in tempi primordiali che ha sancito lo sviluppo di un mondo costruito sullo sfruttamento dei più deboli, animali umani e non<sup>47</sup>.
4. La quarta, più difficile da afferrare perché posta sullo sfondo, consiste nel prendere atto che i viventi che occupano i vari piani sono soltanto apparentemente i *soggetti* della situazione. Anche gli animali umani nascono, vivono e muoiono assegnati al loro piano o con una possibilità piuttosto ridotta (e concessa a pochi) di poter usare l'ascensore. Pur senza accettare una visione deterministica che depriva completamente certi soggetti di libertà di scelta (grado di libertà che, qualora sia ammesso, è tanto più elevato quanto più si occupano i piani alti), occorre riconoscere che gli individui *passano* mentre la struttura del grattacielo ha un grado di permanenza assai elevato. La struttura del grattacielo costituisce il morto che domina il vivo; costituisce l'insieme delle determinazioni le quali, come una maledizione, impongono la prosecuzione delle forme di dominio quale esse si manifestano nella società umana. Quali che siano le condizioni particolari che gli esseri si trovano preconfezionate al momento della nascita – e che li segneranno per tutta la vita – essi devono fare i conti con le condizioni generali: le istituzioni di proprietà (i rapporti di produzione), le istituzioni culturali (dalle religioni alle università), le istituzioni che conferiscono legalità alla realtà così com'essa è determinata e si presenta (le istituzioni statali).

Il grattacielo fornisce in pari tempo una interessante allegoria del Potere che illustra come, permanendo la dimensione del potere dei piani elevati, il mattatoio non abbia possibilità di essere cancellato, così come del resto la condizione miserevole degli individui umani che abitano i piani bassi. Vale anche il contrario: qualora il mattatoio venisse eliminato insieme con le miserie delle classi subalterne, il crollo di tutto il grattacielo sarebbe inevitabile. In altri termini l'immagine descrive il sottile legame di sfruttamento e di violenza che unifica le vittime di un processo storico distorto. Qui conviene riprendere un termine che abbiamo finora intravisto, ma lasciato in secondo piano: "antispecismo". Come annotato in precedenza<sup>48</sup> "antispecismo" è un neologismo affermatosi con lo sviluppo dell'animalismo radicale ed è stato impiegato per indicare parallelismi con altre forme di discriminazione come antisessismo e antirazzismo<sup>49</sup>. La fecondità del concetto sta nel fatto che l'antispecismo, mostrando l'artificialità della frattura che separa la cantina dal resto dell'edificio, rientra perfettamente nella descrizione horkheimeriana e si presta bene per rappresentare la battaglia di liberazione di tutti gli oppressi. L'antispecismo risulta allora una espressione che può veramente

---

<sup>47</sup> Si rimanda al testo: "Un mondo sbagliato" di Jim Mason, 2007 (Ed. Sonda), un libro chiave che illustra dettagliatamente i fondamenti dei processi di civilizzazione che hanno operato in tal senso.

<sup>48</sup> (V. nota 21, cap. sesto)

<sup>49</sup> Sono parallelismi che, prestandosi a obiezioni e incertezze, dovrebbero essere discussi in via definitiva. Tuttavia, allo stato attuale essi sono entrati nell'armamentario teorico del liberazionismo perciò vengono qui riproposti nei termini in cui sono normalmente offerti nella pubblicistica liberazionista.



caratterizzare una nuova fase proponendo un processo di ricostruzione del mondo in cui ogni forma di sfruttamento sia bandita per sempre.

Tuttavia la vera sollecitazione horkheimeriana, quella meno compresa dagli animalisti (e a tutti i movimentisti del nostro tempo) è quella riassunta nel punto 4 su cui vogliamo ricondurre la riflessione. Una volta che si distoglie l'attenzione da quelli che sembrano – sembrano soltanto – gli attori della realtà e la si orienta sulla struttura velata, si afferra che gli attori veri sono le istituzioni economiche, culturali e politiche (mentre le persone lo sono solo in seconda battuta). Ne consegue che le consuete pressioni sugli individui al fine di condurli alla retta via appaiono depotenziate<sup>50</sup>. Purtroppo i critici della società esistente – subendo culturalmente l'ottica del nemico – hanno accettato in via definitiva la tesi secondo la quale la politica si configura solo come amministrazione trasferendo la speranza di cambiamento in una specie di apostolato verso la popolazione (v. § 36). A ciò si aggiunge la tradizionale convinzione, frutto di un incredibile degrado politico e culturale, che riporta in primo piano l'individuo assegnando alle istituzioni sociali un ruolo fantasmatico, giacché esse vengono interpretate esattamente come la somma degli uomini che le rappresentano. Con ciò viene compiuta un'operazione che potremmo definire come “attualizzazione della storia”: ciò che esiste è soltanto il presente. Se si pensa che il mondo possa essere cambiato per via di convinzione sulle persone confidando che queste possano poi agire sulla struttura del grattacielo (per rimanere nella metafora), si commette l'errore fatale che vanifica l'attivismo antispecista.

Ora ben si comprende la pochezza dei protezionisti, digiuni della teoria critica della società e unicamente propensi a vedere gli aspetti terminali della questione animale in modo del tutto avulso dalle sue cause. Non a caso il termine “antispecismo” risulta a loro estraneo e l'eventuale impiego deriva più dal *sentito dire* che da un effettivo accoglimento del tema. Più interessante diventa la riflessione sul rapporto tra liberazionismo e antispecismo considerando che – come già sostenuto – il secondo termine si è affermato proprio con la diffusione del liberazionismo.

Per prima cosa occorre chiarire che vi è un filone minoritario del liberazionismo chiamato primitivista o “estinzionista”<sup>51</sup> che, in virtù dell'assunto di base che ne regola la visione – l'umanità è un difetto della natura, una specie pervertita e giudicata irrecuperabile – persegue una rottura totale con la storia e fantastica un ritorno romantico alla natura. E' un atteggiamento strano, intanto perché presuppone l'esistenza di una frazione umana, quella dei liberazionisti-primitivisti che, per dedizione a una causa e per intense motivazioni interiori, si differenzia dal resto dell'umanità; poi perché richiede, a una specie ritenuta il *peggio* tra le specie, quanto di meglio possa chiedersi a chi ha raggiunto il massimo di saggezza: l'autoestinzione. Ma tralasciamo tali contraddizioni: qui ci interessa osservare che questo filone, quando non incita alla violenza diretta verso gli aguzzini degli animali, si limita a considerare come unica soluzione la sottrazione di animali dall'uomo nella quantità più ampia possibile. E' evidente come essa sia un'idea incompatibile con la visione antispecista, poiché traccia una linea di separazione tra la “cantina” del grattacielo e tutti i piani sovrastanti – anche quelli bassi – rifiutando per principio la possibilità di porre rimedio agli atti di una specie che, più che essere anomala, dà l'impressione di aver preso una strada sbagliata. E' una visione

---

<sup>50</sup> Pur conservando qualche valore. Vale la pena di osservare che in ambito politico è decaduta la parola “propaganda” perché ritenuta perfida alla radice, cioè orientata a “condizionare”, mentre il termine “informazione”, ritenuto corretto, assume il valore di risorsa affinché il soggetto con capacità critiche possa decidere autonomamente, una volta che disponga dei dati occorrenti per il giudizio. Si tratta di uno dei miti del nostro tempo. In realtà tutte le istituzioni pretese a diffondere e rafforzare l'ordine simbolico della società producono *condizionamento*. La caduta del termine “propaganda”, degradato a suggestione ideologica e lavaggio del cervello, rappresenta, del resto, un riflesso piuttosto evidente dell'abbandono della politica e del partito come soggetti della trasformazione sociale.

<sup>51</sup> Il riferimento di questo gruppo è il “Movimento per l'estinzione volontaria dell'umanità”, dal singolare e ragionato sito internet che illustra l'impatto catastrofico della specie umana sulla natura formulando l'auspicio che essa decida di estinguersi interrompendo la filogenesi della specie.

disperata che si consola con l'azione minimalista di salvataggi di animali dalle grinfie umane<sup>52</sup> e per quanto possieda una sua intrinseca dignità, non può essere certo considerata una risorsa per l'antispecismo che si muove su un binario opposto.

Ma se l'antispecismo non può trovare spazio nel liberazionismo primitivista, potrebbe farlo nel filone liberazionista anarchico<sup>53</sup> che attualmente costituisce il ramo più robusto del movimento? E' dubbio. Infatti non si possono nascondere i limiti dei liberazionisti che pur riconoscendo la complessa rete di relazioni di dominio che agisce sugli animali umani e non umani, non comprendono come la liberazione debba passare non soltanto e, soprattutto, non principalmente dall'attacco a singoli soggetti (industrie della pelliccia, macelli, ecc.) e dalle liberazioni vere e proprie – azioni sempre riassorbibili in momenti di stanca del movimento – quanto dalla scomposizione di un millenario sistema basato su relazioni malate che ha come soggetto simbolo del potere lo Stato e le sue istituzioni. E' proprio lo Stato, in quanto struttura con le sue leggi, con la sua forza "legale", e con la insistita "volontà generale" su cui millantando troneggia, che deve essere rifondato su norme di autentica civiltà. Infatti la solidità del grattacielo non dipende soltanto dal potere che i soggetti abitanti in ogni piano esprimono, ma anche da quelle strutture interne e impersonali che ne garantiscono la stabilità e che definiscono l'ideologia che giustifica la (in)naturalità della disposizione degli suoi occupanti. Tali giustificazioni sono diffuse dalla pervasività del sistema culturale e sono imposte da un sistema economico che si regge sullo sfruttamento, ma soprattutto, sono cristallizzate e fatte valere dalle norme e dagli apparati repressivi che le impongono con la forza.

La più grande ovvietà che si possa affermare, è questa: che la trasformazione – la demolizione del grattacielo – ha bisogno di un soggetto politico che la persegua assumendosi la responsabilità di una resistenza di lungo periodo e di un progetto di società alternativa. A ben vedere si tratta di una falsa ovvietà, giacché il panorama politico di un generico paese occidentale offre solo anticorpi deboli con caratteristiche postpolitiche e incapaci di mettere in discussione le attuali forme di potere e di vita (v. § 36), giacché il concetto di "politico" è erroneamente associato quasi senza eccezioni alle (e riconosciuto nelle) forme degradate dell'amministrazione e della gestione della società di mercato. Oggi la critica alla politica attualmente espressa non è affidata a forze emergenti capaci di prefigurare scenari diversi e di ridisegnare fantasia e strutture cognitive dell'opinione pubblica attraverso strumentazioni di natura politica, ma è affidata a registi cinematografici narcisi o comici nevrotici, cioè a pure rappresentazioni mediatiche effimere e prive di effettività, espressioni massime di contestazione di una società che si basa tanto sulla dichiarazione della libertà di parola quanto nell'inamovibilità dei pilastri fondamentali che la sorreggono. Solo in una gora paludosa retta da semplici gestori di un mercato di merci può accadere che ricchezza e povertà si polarizzino a livelli intollerabili senza che qualcuno dichiari l'illegittimità di siffatto sistema. Solo in un ambiente così moralmente degradato è possibile continuare a essere spettatori passivi di azioni criminali che sopprimono i diritti dei popoli ultimi con missioni di guerra travestite da missioni di pace. Solo un mondo che ha perduto ogni speranza può optare per un consumismo orgiastico da "ultimi tempi" dell'impero. Dunque non è difficile dimostrare che l'uso del termine "politica" per caratterizzare la prassi fatta esclusivamente di testimonianza, è soltanto un riflesso di apparati fonatori che ripetono una parola ormai deprivata del suo senso tradizionale e – ancor più importante – funzionale.

---

<sup>52</sup> Il testo citato "Dichiarazione di Guerra (v. nota 1, cap. primo) rappresenta l'esempio limite di questa visione.

<sup>53</sup> Il filone liberazionista può essere definito "anarchico" in un doppio senso. Prima di tutto perché i suoi componenti sono influenzati da idee anarchiche, sia pure a scartamento ridotto rispetto all'omologa ideologia politica del passato. In secondo luogo per indicare l'atteggiamento generale descritto nei §§ 35, 36 cioè tendenza al rifiuto di relazioni verticali, assunzione di atteggiamenti generici di contrasto con le istituzioni ecc.

L'antispecismo deve recuperare il senso tradizionale e funzionale della politica abbandonando i sogni di cambiare le persone con il procedimento bocca-orecchio: così si riesce a formare qualche attivista in più, ma non si cambia la realtà. Il mondo lo si trasforma contrapponendo alla forza distruttiva dell'attuale formazione economica-materiale-sociale un'altra forza, costruttiva che, oltre a offrire una visione a coloro a cui si rivolge, sappia anche conquistarsi gli spazi nella dimensione quotidiana del conflitto, perché la materialità dei processi può essere contrastata con altri processi materiali in cui la comunicazione svolge un ruolo importantissimo ma complementare alle azioni, dato che alla fine sono queste che dirimono le questioni.

L'antispecismo, si trova in una condizione particolare per determinare questa rinascita della politica. Innanzi tutto è portatore di un disegno che la società specista non accetterà mai, quindi si trova nella condizione di dover fare necessariamente quel salto di interpretazione nel campo della filosofia politica che altri si rifiutano di compiere nell'illusione che un giorno le loro aspirazioni si materializzeranno per grazia ricevuta anche in questa società borghese, capitalistica, violenta, diseguale e ecocida. E' altamente improbabile che la società specista possa evolversi per gradi verso una società a-specista senza contraddire se stessa! In secondo luogo l'antispecismo è portatore di una visione che recuperando dignità e diritti degli ultimi salva tutti. Una civiltà in cui gli animali siano liberati integra necessariamente equilibrio, eguaglianza tra gli umani, pace tra i popoli, rispetto per l'ambiente e per tutti gli esseri che l'abitano e dunque trasmette una *visione* che altri movimenti, i quali insistono sulle peculiarità su cui si sono formati e su una percezione frammentata della realtà, non hanno. L'antispecismo ha le carte in regola per definire un nuovo modello di relazioni tra gli individui umani e non, tra le organizzazioni sociali, tra l'umano e la natura. Certo occorre evitare l'errore mortale di inventare una nuova utopia che in breve verrebbe riconosciuta e ridicolizzata.

A questo punto però sorge una domanda cruciale: se le risorse umane liberazioniste sono impegnate in direzioni giudicate sbagliate o non-funzionali, dove recuperare le forze per dare corpo a un antispecismo politicamente solido che riassume, con l'introduzione dello sfruttamento animale, le lotte per le liberazioni di tutti gli sfruttati?

Non esiste risposta. Anzi è la domanda a essere mal posta. Come potrebbero queste righe individuare soggetti che oggi, se esistono, sono invisibili e forse non ancora coscienti delle proprie potenzialità posseggono? O le circostanze generano risorse umane con una nuova considerazione dei problemi, oppure non le generano. Le leggi di sviluppo dei processi sfuggono in periodi di disordine come l'attuale. Si può dire che se le persone giuste sapranno tesaurizzare teoricamente e praticamente l'antispecismo, il mondo si arricchirà di un disegno di grandi potenzialità. Oggi può soltanto risuonare una drammatica invocazione analoga a quella che 23 secoli fa chiuse l'insegnamento di un saggio, angosciato dalla tragedia di un'umanità che anche allora si stava perdendo. "Non c'è dunque nessuno che conosca la strada da percorrere? Non c'è proprio nessuno?". In quel caso l'invocazione era rivolta a qualche principe antico che riunificasse l'impero sotto nuovi principi di giustizia. Oggi sarebbe rivolta a un soggetto politico autonomo che reinterpretasse un mondo *materialmente fondato* sulla liberazione di tutti gli esseri sensibili e in grado di instaurare un complesso confronto dialettico con le forme del potere attualmente esistenti. Con tutti i significati attribuibili alla parola "confronto", nessuno escluso<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> In tale contesto come verrebbero interpretate quelle schegge di movimento che si prendono a cuore la condizione degli animali? I liberazionisti fermi nei loro principi di azione diretta sarebbero apprezzati considerando che i loro atti non entrano mai in contraddizione con la prospettiva auspicata (certo sarebbe utile se di giorno potessero cambiarsi d'abito e, finalmente, agire politicamente; ma cambiare i principi di riferimento pratici e teorici a questi compagni di strada è impresa piuttosto difficile). Per quanto riguarda i protezionisti, anch'essi potrebbero proficuamente continuare nelle loro attività, ma dovrebbero stare attenti a giudizi e iniziative, perché da soggetti tutto sommato positivi, potrebbero diventare parte del problema generale.

E' vero. L'impresa della liberazione di tutti i senzienti è la più difficile impresa che si possa immaginare. L'antispecismo oggi non può ancora contare sulla solidarietà di quel rilevante numero di donne e di uomini che pure auspicano, desiderano e spesso lavorano per un mondo diverso. La loro visione ruota intorno all'animale umano e essi non hanno ancora stracciato il velo che permette loro di scoprire le doti naturali dei popoli muti – la capacità di provare piacere e dolore – e i loro diritti a vivere una vita propria e non vessata. Anche tra le persone più disponibili regna un comprensibile scetticismo perché individuando nella società un'attenzione quasi assoluta alle relazioni strettamente economiche e di interesse, non riescono a comprendere come sia possibile che l'antispecismo possa disporre di una chance. Insomma, affermare che "risolvendo i problemi dei popoli muti intesi come strato più basso tra le classi dei sensibili, si risolvono anche quelli di tutta l'umanità" è un'idea che pur essendo incredibilmente vera, non appare tale. E poi, soprattutto, gli animali non hanno l'obiettiva capacità di farsi soggetto e c'è un detto minaccioso che recita: "Non ci sono diritti per chi non li rivendica in prima persona".

### **§43 – Tra opportunità e catastrofe: la "finestra temporale"**

Certamente: gli animali non sono in grado di farsi soggetto. Il soggetto sono (o dovrebbero essere) quegli umani che agiscono per conto loro. Hanno delle possibilità? Se le strutture portanti del grattacielo godessero di buona stabilità sicuramente le possibilità degli antispecisti di compiere la loro rivoluzione sarebbero nulle. Ma il grattacielo sta mostrando crepe vistose e sinistri scricchiolii vengono percepiti da chi lo abita. Vi sono fondati motivi per ritenere che una civiltà<sup>55</sup> costruita sulla colonizzazione delle esigenze dell'altro e sulla violenza non riesca più a riprodursi con la stessa naturalità mostrata fino a oggi. Possiamo dirlo con certezza: la più grande utopia – nell'accezione negativa di *concezione campata per aria* – consiste nella falsa credenza che l'umanità possa superare il vicolo cieco in cui si è cacciata mantenendo le strutture portanti della sua civiltà. Crisi energetiche, crollo della disponibilità delle materie prime, ossessione del nemico, insoddisfazione di massa, paura del futuro stanno dichiarando la morte di un sistema di riproduzione sociale – il liberismo – che ha violato le leggi fondamentali della vita nel momento in cui ha cessato di attingere agli interessi che la natura metteva a disposizione per consumare direttamente il suo capitale. Gli apologeti di questo colossale fallimento si affannano a dichiarare *utopistici* i sistemi che optano per altri sistemi di vita e non si rendono conto che il loro sistema ha potuto reggere, nel pur limitato periodo della storia umana, per una frazione irrisoria del tempo. La loro epoca si sta chiudendo inesorabilmente.

Nel processo di ridefinizione del *giusto* e dell'*errato* che si è aperto è tutto possibile. Tali concetti non saranno più connessi a opzioni legate alle visioni personali di ognuno, ma saranno fortemente influenzati da leggi obiettive all'interno delle quali potranno essere innestate delle scelte di carattere etico che risultino funzionali alla sopravvivenza. In questo colossale processo di ridefinizione l'antispecismo può trovare grandissimi spazi e può contribuire a creare quel mondo nuovo che gli *altermondisti* – gli alleati naturali dell'antispecismo – ancora non intuiscono e spesso non accettano. La soluzione dei problemi dei sensibili condurrebbe con sé la definitiva e storica soluzione ai problemi umani che si sta disperatamente cercando da migliaia di anni entro quell'involuzione che ha cancellato l'attenzione per la meraviglia della natura, che ha piegato gli esseri umani a accettare le forme di

---

<sup>55</sup> Possiamo parlare di civiltà unica dell'*homo sapiens* perché, a dispetto delle pur estreme differenze culturali che la informano, essa è sostanzialmente uniformata dalle sue peculiarità di fondo. Nuovamente dobbiamo rimandare al testo "Un mondo sbagliato" (v. nota 47, cap. ottavo) per la sorprendente descrizione sintetica della filogenesi dell'umanità.

dominio (o a esercitarle, che è un'altra forma di assoggettamento a una grave patologia) e ha trasformato la storia in uno scandaloso mattatoio.

Tuttavia l'antispecista è costretto a un'altra riflessione, importante come la precedente, ma di segno opposto.

L'antispecismo nasce in un'epoca che consente agli uomini di pensarlo. Un'epoca di grandi risorse disponibili che da un lato permetterebbero la liberazione degli animali dal giogo umano, dall'altro danno facoltà ad alcuni umani di riflettere sulla condizione animale al punto da immaginare l'idea così sovversiva dell'antispecismo. Il motivo per cui la liberazione animale non viene accettata dalla specie umana è legata sostanzialmente alla stabilità delle relazioni gerarchiche, alle inerzie culturali unitamente alla voracità del capitalismo che richiede la trasformazione di vita in merce. Ma, di fatto, se gli umani si accordassero per liberare gli animali, oggi non nascerebbe alcun ostacolo perché l'operazione sarebbe materialmente plausibile in virtù dei mezzi disponibili. Ora la condizione descritta si sta chiudendo per le terribili difficoltà a cui l'umanità si sta condannando con la sua oscena ossessione a dilapidare le risorse in una propensione assurda ma purtroppo reale di consumismo orgiastico. Nelle situazioni di emergenza, peggio, nelle situazioni di guerra di tutti contro tutti, c'è un decadimento dell'etica e della solidarietà. E' una legge sociologica corroborata dalla storia. L'altro da noi, per essere riconosciuto, ha bisogno di una situazione di relativa tranquillità. Ebbene, non è un mistero che stiamo andando verso periodi contrassegnati da maggiore incertezza e instabilità, con crisi politiche, sociali, culturali e energetiche che potranno assumere forme devastanti. Forse, nelle nuove condizioni che potrebbero prefigurarsi a breve, l'idea dell'antispecismo potrebbe rimanere intatta, un nucleo duro continuerebbe a conservare nel suo cuore l'idea della società antispecista, ma a quel punto sarebbe persino rischioso esprimerla e, in ogni caso, anche la sua libera manifestazione cadrebbe forzatamente nel deserto più di quanto non avvenga oggi.

Inutile dilungarsi su questo aspetto perché tutte le persone a cui questo lavoro è diretto hanno interiorizzato il pericolo che corre la Terra a causa dei gruppi dirigenti criminali che attualmente governano molti degli stati odierni. Però quasi mai c'è la consapevolezza che una gravissima instabilità potrebbe sfociare nella fine definitiva dell'antispecismo. Perciò diventa fondamentale comprendere che non c'è nessuna possibilità che l'idea dell'antispecismo (o dell'animalismo in genere) possa essere ibernata per essere estratta dal congelatore in un periodo più favorevole in un futuro indistinto. Un futuro favorevole potrebbe non ripetersi. L'antispecismo vive la sua finestra temporale! La sua possibilità è **oggi**, e se riuscirà ad affermarsi, sarà soltanto perché **oggi** sarà riuscito a gettare le basi per la sua affermazione. Per "affermazione" non dobbiamo intendere ancora (purtroppo) la creazione di una società liberata dallo specismo, ma semplicemente – quanto è complesso questo "semplicemente" – la creazione di una presenza che riesca a qualificarsi come forza politica reale imponendosi nella dialettica sociale. In questo caso il mondo disporrà di una grande risorsa per giocare la carta della sua salvezza altrimenti l'idea dell'altissimo valore dell'alterità animale rischia di essere perduta per sempre.